

FEDERICA MASSIA

*La Relazione d'un viaggio rapidamente fatto  
in Turchia e in Persia nel 1807:  
un racconto a puntate negli «Annali di Scienze e Lettere»*

---

*The Relazione d'un viaggio rapidamente fatto  
in Turchia e in Persia nel 1807:  
a Serialized Account in the «Annali di Scienze e Lettere»*

ABSTRACT

Il contributo propone una lettura commentata della prima delle cinque *Lettere d'un uffiziale francese contenenti la relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia nel 1807*, un'appendice narrativa pubblicata a puntate sugli «Annali di Scienze e Lettere» di Giovanni Rasori e Ugo Foscolo (1810-1813). Oltre a rispondere al gusto dell'epoca per la letteratura odepatica, queste lettere offrono anche un'interessante rappresentazione dei popoli stranieri via via incontrati dal protagonista nel viaggio attraverso i territori ottomani e persiani, particolarmente rilevante se messa in relazione con gli altri contributi di carattere antropologico pubblicati dal periodico e con la contemporanea riflessione foscoliana in proposito.

This article offers a critical reading of the first of five *Lettere d'un uffiziale francese contenenti la relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia nel 1807*. This narrative appendix was serialized in the «Annali di Scienze e Lettere», edited by Giovanni Rasori and Ugo Foscolo (1810-1813). In addition to aligning with the period's fascination with travel literature, these letters provide an interesting portrayal of the foreign peoples encountered by the protagonist throughout his journey across Ottoman and Persian territories. This representation is particularly significant when examined alongside other anthropological contributions published in the journal and Foscolo's contemporary reflections on the subject.

*La Relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia  
e in Persia nel 1807:  
un racconto a puntate negli «Annali di Scienze e Lettere»*

Le *Lettere d'un ufficiale francese contenenti la relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia nel 1807* costituiscono l'unica appendice di taglio narrativo pubblicata sugli «Annali di Scienze e Lettere», vale a dire il periodico stampato a Milano tra il 1810 e il 1813, diretto dal medico Giovanni Rasori con la determinante collaborazione di Ugo Foscolo e di alcuni futuri protagonisti della scena letteraria di inizio Ottocento (quali Luigi e Silvio Pellico, Pietro Borsieri, Michele Leoni). Per quanto ben noti alla critica e più volte segnalati per il loro importante ruolo nella ricezione della cultura scientifica e letteraria europea tra Sette e Ottocento, gli «Annali» sono stati finora indagati solo in minima parte<sup>1</sup>. Pertanto, anche le lettere di viaggio in questione risultano ad oggi quasi del tutto sconosciute: in questa occasioneabbiamo dunque voluto riproporre la lettura integrale della prima lettera – per molte ragioni già rappresentativa delle successive – preceduta da una presentazione dell'opera nel suo complesso, in grado di metterne in luce i temi principali e i diversi motivi di interesse.

Le cinque lettere – pubblicate a puntate in nove fascicoli diversi, tra il giugno 1810 e il settembre 1811<sup>2</sup> – offrono il resoconto di un viaggio compiuto da un

1 Tra i pochi studi in proposito: E. Elli, *Una pagina di storia della cultura milanese in età napoleonica. Gli «Annali di Scienze e Lettere» (1810-13)*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere», 114 (1980), pp. 206-16; Id., *L'idea di letteratura nel Foscolo didimeo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere», 126 (1982), pp. 161-78; C. Annoni, *Gli «Annali di Scienze e Lettere». Appunti per la storia di una rivista milanese (1810-13)*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Milano, Cisalpino, 2004, pp. 43-70. Più di recente, F. Massia, *Per lo studio degli «Annali di Scienze e Lettere»: analisi e indice ragionato dei fascicoli del 1810*, «Studi italiani», 72 (2024), pp. 127-53. Gli «Annali», non molto diffusi nelle biblioteche italiane, risultano posseduti a Milano dalla Biblioteca dell'Università Cattolica e dalla Biblioteca Nazionale Braidense. Fortunatamente, una parziale digitalizzazione del periodico consente oggi di consultare diversi volumi anche online, su Google Books.

2 La prima lettera si trova nel vol. 2, fasc. VI, pp. 419-48 e nel vol. 3, fasc. VIII, pp. 265-74; la seconda lettera nel vol. 3, fasc. IX, pp. 394-414 e nel vol. 4, fasc. X, pp. 102-17;

ufficiale francese in Medio Oriente nella primavera del 1807. L'itinerario attraversa i territori affacciati sul Mediterraneo orientale ed è scandito in quattro tappe principali: la prima da Spalato a Costantinopoli, attraverso i Balcani e la Grecia; la seconda da Costantinopoli a Kars, percorrendo l'intera penisola anatolica fino al confine orientale dell'impero ottomano; la terza e la quarta, infine, in Persia, nei territori dell'attuale Armenia e Iran, prima da Kars fino a Tabriz (passando per Erevan) e poi da Tabriz a Qazvin (vicino a Teheran) e ritorno.

Come accade per la maggior parte dei contributi pubblicati sugli «Annali», non è facile risalire a informazioni certe in merito alla paternità dell'opera. L'unico indizio viene dalla nota inserita in apertura della prima lettera, dove l'anonimo redattore del periodico milanese informa di aver estratto il resoconto di viaggio dalla «Bibliothèque Britannique»:

Queste lettere incomincian ora per la prima volta ad essere pubblicate nella Biblioteca Britannica: sono interessanti; e noi le verremo inserendo di mano in mano nella continuazione dei nostri Annali. I viaggi formano al dì d'oggi un oggetto sì ricercato dalla curiosità scientifica, che i nostri lettori ci sapranno buon grado se faremo loro conoscere ciò che di meglio in questo genere comparirà alla luce.

Si tratta di una scelta che ben corrisponde al tipico *modus operandi* degli «Annali», che consisteva nel selezionare e tradurre i contributi più interessanti pubblicati su alcune delle più prestigiose riviste europee dell'epoca<sup>3</sup>. Lo scopo, apertamente dichiarato nel manifesto programmatico uscito sul XII fascicolo degli «Annali», era quello di segnalare ai lettori italiani quanto di meglio veniva pubblicato in Europa in ambito scientifico e umanistico, contribuendo così alla diffusione della conoscenza e al dibattito culturale internazionale.

Che queste lettere di viaggio siano ricavate davvero dalla «Bibliothèque Britannique» – che del resto rappresenta una delle fonti privilegiate dagli annalisti milanesi – si può facilmente verificare consultando il periodico ginevrino<sup>4</sup>. Dalla

la terza lettera nel vol. 4, fasc. XI, pp. 237-48, nel vol. 5, fasc. XIII, pp. 113-30, e nel vol. 6, fasc. XVIII, pp. 399-415; la quarta e la quinta lettera, infine, sono pubblicate interamente nel vol. 7, rispettivamente nel fasc. XX, pp. 249-73 e nel fasc. XXI, pp. 397-418.

3 Per esempio, oltre alla «Bibliothèque Britannique», il «Mercure de France», il «Monthly Repertory of English Literature, Arts, Science, ecc.», la «Edinburgh Review», il «Journal of Natural Philosophy, Chemistry and the Arts», il «Philosophical Magazine», ecc. Insieme alle riviste, naturalmente, andranno ricordati gli atti dell'Istituto di Francia e della Royal Society of London («Philosophical Transactions»), che rappresentano le fonti più ufficiali e autorevoli del tempo, pure tenute d'occhio dai redattori degli «Annali».

4 Fondata a Ginevra nel 1796, anche la «Bibliothèque Britannique» si proponeva, come gli «Annali», di contribuire alla circolazione internazionale del sapere, riservando un'attenzione particolare proprio alle opere e agli articoli pubblicati nel Regno

lettura dell'originale francese si constata inoltre che quella pubblicata sugli «Annali di Scienze e Lettere» rappresenta una traduzione piuttosto fedele dell'opera, con un'unica benché sostanziale differenza<sup>5</sup>: le lettere pubblicate sulla «Bibliothèque Britannique» erano in realtà sei, uscite tra il maggio 1810 e il marzo 1811<sup>6</sup>.

Non sappiamo perché l'ultima lettera non sia stata tradotta dai redattori milanesi; di certo però il loro interesse nei confronti dell'opera appare decisamente tempestivo, dal momento che la scelta di tradurla in italiano, nel giugno 1810, è presa dopo aver letto soltanto la prima lettera. Ad attirare la loro attenzione saranno stati innanzitutto i luoghi e i popoli descritti dall'ufficiale francese, a quel tempo noti nel nostro paese quasi esclusivamente attraverso il racconto dei viaggiatori stranieri. La letteratura odeporica italiana del XVIII secolo, infatti, appare piuttosto povera in confronto a quella di altre nazioni europee, come di lì a poco avrebbe riconosciuto anche Giuseppe Acerbi nel suo *Proemio* alla «Biblioteca italiana» del 1821<sup>7</sup>. Piuttosto esiguo, in particolare, il novero degli scrittori italiani del Settecento che hanno raccontato l'Oriente, inteso in questo caso soprattutto come Medio e Vicino Oriente: tra questi, oltre a Giovanni Mariti (*Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina*, 1769-1776), Aberto Fortis (*Viaggio in Dalmazia*, 1774), Saverio Scrofani (*Viaggio in Grecia*, 1799) e Luigi Ferdinando Mar-

Unito. Anche in questo caso molti volumi del periodico si trovano digitalizzati su Google Books.

- 5 Un'altra piccola differenza è costituita dalla presenza in calce alla prima lettera francese delle iniziali del nome dell'anonimo autore delle lettere (A.B.), che tuttavia per il momento non siamo riusciti a identificare.
- 6 Sul volume 44 escono rispettivamente la prima (n. 1, maggio 1810, pp. 31-70) e la seconda lettera (n. 3, luglio 1810, pp. 353-87). Sul volume 45 sono pubblicate la terza (n. 1, settembre 1810, pp. 73-112) e la quarta (n. 4, dicembre 1810, pp. 505-28). Sul volume 46, infine, la quinta (n. 1, gennaio 1811, pp. 110-30) e la sesta (n. 3, marzo 1811, pp. 348-72).
- 7 G. Acerbi, *Proemio al sesto anno della Biblioteca italiana*, «Biblioteca italiana», XXI (1821), pp. 171-72. Acerbi individua la causa di questa carenza nel fatto che «l'Italia in questa epoca senza colonie, senza stabilimenti, senza commercio marittimo, senza relazioni dirette colle altre parti del Globo non ebbe altro stimolo alla gloria delle scoperte e delle spedizioni lontane che la curiosità, e questo sentimento disgiunto dall'interesse è troppo debole per vincere tanti ostacoli e superare tanti pericoli». Segue, nelle pagine successive (pp. 171-89), un resoconto delle principali opere di viaggio uscite in Italia nei primi tre lustri del XIX secolo, ivi incluso il fortunato *Viaggio al Capo Nord* dello stesso Acerbi, pubblicato però originariamente in inglese (*Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799*, London, Mawman, 1802), poi in francese (Paris, Levrault, Schoell, 1804), e solo diversi anni più tardi in italiano (Milano, Sonzogno, 1832). Delle polemiche scoppiate in proposito si trova traccia sugli stessi «Annali di Scienze e Lettere», dove Acerbi interviene per rivendicare la paternità dell'opera (vol. III, pp. 73-103). Tra le opere segnalate da Acerbi nel *Proemio*, vale la pena qui di ricordare C. Mantegazza, *Viaggi nei due imperi Ottomano e Russo*, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio, 1805.

sili (*Ragguaglio della schiavitù*, 1728), si dovrà ricordare soprattutto Giambattista Casti, la cui *Relazione del viaggio da Venezia a Costantinopoli nel 1788* (1802) ripercorre buona parte del tragitto compiuto dal nostro ufficiale francese<sup>8</sup>.

Molto più numerosi, ad ogni modo, sono i viaggi in Oriente (e i relativi resoconti) compiuti tra XVIII e XIX secolo da viaggiatori inglesi e francesi, in ragione della loro superiore potenza coloniale e della ben più ampia rete dei loro rapporti politici e commerciali. A questo proposito, sarà opportuno osservare che mentre le nostre lettere di viaggio rappresentano di fatto un unicum all'interno degli «Annali», sfogliando i volumi della «Bibliothèque Britannique» si trova una quantità di contributi analoghi (a volte originali francesi, più spesso traduzioni e segnalazioni di opere inglesi) tale da occupare una parte significativa se non preponderante della rivista<sup>9</sup>.

Secondo Edward Said – autore del celebre saggio sull'orientalismo (1978) – per quantità e qualità sono proprio gli scritti francesi e inglesi del XVIII secolo a muovere i primi passi nella scoperta e rappresentazione dell'Oriente, dando vita a un paradigma che avrebbe dominato l'Europa per secoli, fino almeno a inizio Novecento<sup>10</sup>. Said ritiene inoltre che il vero punto di svolta nella storia dell'orientalismo moderno vada individuato nell'invasione napoleonica dell'Egitto del 1798, con il conseguente progetto di *Description de l'Égypte* pubbli-

- 8 *Scrittori italiani di viaggio*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, vol. I (1700-1861), Milano, Mondadori, 2008, pp. 1205-474. Introducendo il racconto di Casti, anche Clerici (p. 1406) osserva che «nonostante la moda delle "turbanerie" (...), i resoconti degli italiani a Istanbul non sono particolarmente numerosi». Tra le principali antologie di letteratura odepatica italiana cfr. anche *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino, UTET, 1950 e *Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951. Va ricordato, tuttavia, che questi studi si concentrano soprattutto sulle opere pubblicate in volume, mentre manca ancora un'indagine approfondita sull'odepatica in rivista (cfr. L. Clerici, *Nota all'edizione*, in *Scrittori italiani di viaggio* cit., p. CXLIV).
- 9 Anche solo sfogliando i volumi in cui escono le *Lettres d'un officier français* si incontrano estratti da opere come: J. Griffiths, *Travels in Europe, Asia Minor, and Arabia*, London-Edinburgh, T. Cadell and W. Davies-Peter Hill, 1805; G. Valentia, *Voyages and Travels to India, Ceylon, the Red Sea, Abyssinia, and Egypt*, W. Miller, London, 1809; R. K. Porter, *Travelling Sketches in Russia and Sweden*, Hopkins and Earle, Philadelphia, 1809; H. Gray, *Letters from Canada* (...), Longman, Hurst, Rees, and Orme, London, 1809. Lo stesso autore delle *Lettres* si dimostra ben consapevole della tradizione odepatica alle sue spalle, facendo più volte riferimento agli autorevoli antecedenti francesi che avevano descritto prima di lui i luoghi attraversati nel suo viaggio, dal *Voyage en Perse* (1711) di Jean Chardin e la *Relation d'un voyage du Levant* (1717) di Joseph Pitton de Tournefort, alle *Mémoires sur les Turcs et les Tartares* (1784) del barone di Tott e ai disegni del Bosforo di Antoine Ignace Melling (architetto del sultano Selim III per quasi vent'anni tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo).
- 10 E. W. Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 20.

cato in ben ventitré volumi (1809-1828), primo vero modello di appropriazione scientifica di una cultura da parte di un'altra.

Le *Lettere d'un ufficiale francese*, allora, ambientate e composte negli anni di massimo splendore dell'impero napoleonico – per di più dal punto di vista di un ufficiale del suo esercito – possono offrire un interessante campione dei contemporanei scritti di viaggio d'oltralpe, mettendo in luce le forme e le modalità della costruzione di quell'idea dell'Oriente poi per molto tempo cristallizzata nell'immaginario europeo. Infatti, per quanto sia sicuramente opportuno distinguere tra l'orientalismo francese (o inglese) e quello italiano – che nel corso del XIX secolo evolverà con specificità proprie, inerenti alla storia e alla cultura italiana – un caso come quello di queste lettere testimonia come la traduzione e la circolazione delle opere inglesi e francesi nel continente europeo contribuisca alla formazione di una prospettiva in buona parte comune sull'Oriente, molte volte mediata proprio dalle fonti letterarie più che dalla conoscenza diretta di quei territori e di quelle culture. Dopo aver delineato i contorni di questa immagine dell'Oriente, si cercherà poi di evidenziare il significato che la traduzione di quest'opera assume nel particolare contesto degli «Annali di Scienze e Lettere» e nella riflessione dei suoi redattori.

Cominciamo dalla descrizione dei luoghi attraversati. Se è vero che l'autore delle *Lettere* offre quasi sempre qualche informazione in merito alla conformazione fisica del territorio, alla maggiore o minore fertilità dei terreni, alla struttura delle abitazioni e ai principali edifici e monumenti, bisogna riconoscere che si tratta generalmente di considerazioni piuttosto sommarie. Un *topos* ricorrente nelle lettere, a partire dall'avverbio inserito nel titolo, riguarda infatti la rapidità del viaggio, vale a dire la necessità dell'ufficiale francese di raggiungere in fretta la meta per adempiere alle importanti missioni diplomatiche affidategli. Il senso del dovere lo spinge a non indugiare, a non assecondare mai la stanchezza o la curiosità di visitare più da vicino alcuni luoghi di grande interesse storico-artistico. In questo, semmai, l'anonimo autore delle lettere lamenta spesso di essere ostacolato dall'indolenza dei suoi accompagnatori musulmani e persino dall'insistenza dei suoi ospiti, che vorrebbero sempre convincerlo a riposarsi e a rimanere più a lungo a banchettare con loro. Nonostante la prevalente frettolosità, non si può dire che queste descrizioni a pennellate delle esotiche terre orientali siano sempre prive di fascino, suscitando a tratti un'atmosfera fiabesca che potrebbe quasi ricordare, se il paragone non fosse troppo azzardato, le *Città invisibili* di Calvino:

Lumanova, piccola città di due o trecento case, ha una piazza triangolare ornata all'intorno di botteghe, dove non si vendono che cipolle, poma, e corde. Diverse di queste botteghe erano destinate a ricevere gli oziosi Musulmani che andavano a prendervi il loro caffè (...). All'indomani fummo ad Irtib, città azzurra in azzurro terreno; imperocché dessa è fabbricata su d'una pietra assai molle, e di color cupo. È cinta da mura e fiancheggiata da torri: all'estremità dello sperone scosceso che s'inoltra nella valle sta un'an-

tica fortezza. Il ponte sulla Brawnlsa, fiume che si scarica nella Verdar, è bellissimo, ha sette archi ed è costrutto di pietre<sup>11</sup>.

Se osservando la natura e le città attraversate il narratore sembra concedersi di tanto in tanto una certa ammirazione, ben più severo appare lo sguardo rivolto alle popolazioni incontrate, il più delle volte compromesso da una ferma convinzione della superiorità occidentale: innanzitutto dal punto di vista politico e militare, ma anche sotto il profilo scientifico, culturale e persino morale.

A proposito del primo aspetto, colpisce il fatto che quasi tutti i capi di stato che l'ufficiale incontra nel suo viaggio gli chiedano notizie sulle campagne di Napoleone e manifestino la massima considerazione per i suoi successi politici e militari. Anzi, l'eventuale giudizio positivo espresso nei loro confronti da parte del nostro autore è spesso determinato proprio dalla loro capacità di riconoscere la superiorità dell'imperatore francese e della civiltà europea più in generale. Per esempio, incontrando Selim III a Costantinopoli, il nostro autore ricorda il recente successo dell'esercito ottomano e francese contro la flotta inglese di Duckworth, nel febbraio 1807<sup>12</sup>. Le ragioni della vittoria vengono inequivocabilmente individuate nell'abilità e nel valore del generale Horace Sébastiani, ambasciatore di Francia a Costantinopoli dal 1806, che seppe «inspirare al Sultano Selim quell'audacia e quell'attività che fecero armare Costantinopoli». L'imperatore ottomano, semmai, viene lodato per la sua disponibilità ad affidarsi alle superiori capacità di Sébastiani: «questo ascendente del genio Francese sulla indolenza e la pusillanimità Musulmana fa pur anche onore al carattere del Sultano Selim, che seppe apprezzare il merito dell'Ambasciatore e andar superbo della stima e dell'amicizia dell'Imperatore Napoleone»<sup>13</sup>.

La prospettiva distorta da cui muove il giudizio dell'autore appare ancora più evidente nell'incontro con Abbas Mirza, signore dell'Azerbaigian e principe ereditario al trono persiano, giovane ambizioso e colto che viene elogiato per le conoscenze e l'interesse che dimostra non solo per la letteratura e le scienze orientali, ma soprattutto per quelle occidentali: egli infatti è «sommamente curioso di tutte quelle che hanno portato a sì alto grado l'incivilimento di tutto l'Occidente: pronto a spogliarsi di tutti i pregiudizii della sua nazione e della sua religione è volonteroso d'introdurre in Persia le istituzioni civili e militari d'Europa (...). Napoleone è il suo modello ed il suo eroe»<sup>14</sup>. In altre parole, lungo una scala di valori che vede Oriente e Occidente agli estremi opposti, è positivo

11 Vol. 2, pp. 437-38.

12 Questo è solo il primo dei numerosi riferimenti agli eventi storici di quegli anni citati nelle lettere. Nella terza lettera, per esempio, si accenna all'assedio di Erevan nel contesto delle guerre russo-persiane (1804-1805), mentre nella quinta l'ufficiale riceve in tempo reale la notizia della deposizione di Selim III (1807).

13 Vol. 3, p. 267.

14 Vol. 6, p. 405.

tutto ciò che si avvicina alla mentalità e ai costumi occidentali, mentre tanto più una cosa appare orientale e *diversa*, quanto più viene giudicata negativamente.

Ne consegue che gli orientali necessitino di correzioni e miglioramenti in ogni ambito, per cui può apparire giustificato e utile l'intervento (o il dominio) dell'Occidente<sup>15</sup>. La stessa spedizione del nostro ufficiale francese appare finalizzata – tra le altre ragioni diplomatiche – ad aiutare l'imperatore persiano a riorganizzare il suo immenso esercito. Pur mettendo più volte in risalto l'imponenza delle truppe orientali e la loro straordinaria abilità nell'uso del cavallo, l'ufficiale francese osserva come a tanta potenza e capacità tecnica corrisponda una grave disorganizzazione, per cui ogni operazione militare e persino la disposizione delle truppe in accampamento risultano compromesse da grande confusione e disordine. La riforma introdotta dall'ufficiale napoleonico suscita nell'imperatore persiano e nei suoi soldati un'«estasi di meraviglia», lasciando ciascuno sorpreso ed entusiasta della facilità con cui può finalmente a muoversi per l'accampamento. Nell'interpretazione che il nostro autore offre di questa situazione traspare chiaramente il senso di superiorità della mentalità (se non della stessa intelligenza) degli europei: «Parevami cosa inconcepibile e non più udita che un popolo, il quale vive attendato fin dalle prime età del mondo, se non tutto l'anno tre quarti almeno, abbia avuto di che meravigliarsi d'un perfezionamento che avrebbe già dovuto trovare per sé medesimo»<sup>16</sup>.

Numerose sono anche le osservazioni critiche nei confronti del sistema politico e giuridico degli imperi orientali. Del resto, un ufficiale francese imbevuto di spirito illuministico non poteva non condannare una società dove i sovrani vivono chiusi nel lusso dei loro palazzi e non sono «altrimenti conosciuti dai sudditi se non pegli atti che commettono di dispotismo»<sup>17</sup>; dove la giustizia è amministrata dal potere assoluto dell'imperatore, che pronuncia «le sentenze sue senza appello» e commina pene corporali dolorose e umilianti<sup>18</sup>; dove non esiste uguaglianza tra gli uomini e non viene riconosciuto alcun valore alla dignità umana o alla libertà, tanto che i più potenti signori mandano i loro figli al servizio del sovrano.

I Persiani di grado inferiore si recano ad onore il servire chi è di grado superiore, ed il più gran signore dell'impero non è egli stesso che lo schiavo del monarca, a cui, nelle

15 Said, *Orientalismo* cit., pp. 41-42.

16 Vol. 7, p. 416.

17 Vol. 2, p. 426.

18 Vol. 7, p. 266: «Il chah lo aveva fatto condurre a sé, ed in presenza sua gli aveva fatte inchiodar sul petto le mani, ardere il seno, e durante questa crudele operazione, quasi fosse per distrurnelo, applicargli duecento bastonate sulle spalle. Mi fu detto che costui, guarito che fosse, sarebbe ricomparso a corte, come se gli fosse soltanto accaduta cosa di poco momento. Non esistono presso questa nazione sentimenti né di vergogna né di onore; e la lingua persiana non ha neppure alcuna parola per esprimerli».

relazioni sue, dimostra non solamente la più profonda sommissione, ma si presta ancora per ogni fatta di vili compiacenze che un padrone possa volere... Che sarà ella dunque una nazione, i cui individui sono schiavi gli uni degli altri<sup>19</sup>!

Il malgoverno si manifesta con ogni evidenza anche nell'oppressione delle popolazioni sottomesse. In questo caso, la condanna è rivolta soprattutto nei confronti degli ottomani: mentre i persiani concedono ai loro sudditi una certa libertà di culto e di costumi, i popoli sottoposti al dominio turco sembrano abituati – e ormai assuefatti – a ogni genere di crudeltà e soprusi<sup>20</sup>. È proprio nella dominazione ottomana che l'ufficiale francese individua la causa della decadenza di civiltà un tempo grandissime, come quella greca oppure quella macedone. A proposito di quest'ultima, il nostro autore commenta che forse, «stimolando l'industria e risvegliando il carattere di queste popolazioni infelici, rese stupide omai sotto il giogo ottomano, la Macedonia potrebbe ridivenire ancora un bel paese degno d'aver veduto nascere i soldati d'Alessandro»<sup>21</sup>.

È questa una considerazione tipica dell'atteggiamento orientalista. Nell'incontro con le popolazioni medio-orientali, cioè, gli europei non dimostrano una vera volontà di conoscenza e comprensione dell'altro, ma si limitano a constatare la differenza e la distanza che separa la realtà attuale dall'immagine di quei luoghi – tutta astratta e letteraria – tramandata dalle opere antiche<sup>22</sup>. Nelle nostre lettere di viaggio, gli esempi di questo approccio testuale alla realtà orientale sono numerosi. Passando da Filippi – sede della storica vittoria dei cesariani contro Bruto e Cassio – l'ufficiale francese si rammarica «d'aver a fare un viaggio così interessante senz'essermi preparato con opportune lettere, ovvero meco portando buoni libri»<sup>23</sup>. È la letteratura, cioè, a offrire gli strumenti adatti per conoscere questi territori: così il fiume Evros è ricordato (col nome di Merissa) perché qui venne buttata la testa di Orfeo ucciso, continuando prodigiosamente a cantare il suo amore per Euridice<sup>24</sup>; la città di Gebze (anticamente chiamata Libyssa) è famosa perché qui Annibale si era rifugiato e poi ucciso per sfuggire ai romani<sup>25</sup>, mentre Amasya è nota in quanto città natale di Strabone<sup>26</sup>; semmai, le fonti classiche possono talvolta lasciare il posto a quelle bibliche, come nel caso del monte Ararat e della città di Erevan, luoghi sacri dove secondo la Genesi Noè era approdato dopo il diluvio universale<sup>27</sup>.

19 Vol. 5, p. 127.

20 Emblematico in proposito l'episodio del tentato assalto alla comitiva francese raccontato alla fine della seconda lettera, vol. 3, pp. 402-3.

21 Vol. 2, p. 437.

22 Cfr. Said, *Orientalismo* cit., pp. 84-86.

23 Vol. 2, p. 442.

24 Ivi, p. 448.

25 Vol. 3, p. 397.

26 Ivi, p. 412.

27 Vol. 4, pp. 243-45.

La pesante influenza del dominio ottomano sembra compromettere anche lo sviluppo culturale e scientifico delle civiltà soggiogate. Questa pare essere la motivazione sottintesa dietro al duro giudizio espresso nella prima lettera contro i «feroci Bosniaci», secondo il nostro autore «rimasti più addietro d'ogni altro popolo d'Europa, nel progresso all'incivilimento»<sup>28</sup>. Proprio passando per Sarajevo, accade (per la prima ma non ultima volta) che l'ufficiale francese sia interpellato insistentemente per curare un malato. A tal proposito il narratore spiega che i turchi erano infatti «persuasi che un europeo sia necessariamente medico», perché «ne' tempi addietro i soli Europei che vedessero erano medici»<sup>29</sup>. Sta di fatto che il nostro protagonista, che sa bene di non essere affatto competente in materia, manda a chiamare il chirurgo di Sarajevo, rendendosi però presto conto che «era forse più pericoloso colla sua falsa scienza, di quello che lo potessi esser io colla mia perfetta ignoranza».

L'arretratezza delle conoscenze medico-scientifiche dei popoli orientali emerge anche nella quinta lettera, laddove Ahmed Khan, importante governatore militare in Azerbaigian, cerca rimedio contro un malessere che lo tormenta con una bevanda medicinale preparata secondo una ricetta che risale nientemeno che a Galeno. In questo caso, l'episodio viene sfruttato dal narratore per una più ampia digressione sull'ignoranza e sull'eccessiva superstizione dei persiani – che si affidano all'astrologia e alla divinazione per qualsiasi minima decisione quotidiana, credono fermamente nel potere antiproiettile di alcuni tessuti e nella virtù magica di alcune pietre –, chiosando:

Si comprende agevolmente come tanta superstizione esponga tuttodi i Persiani a gravi inconvenienti; e specialmente quando s'ammalano. Da molti secoli la medicina presso i Persiani non ha fatto alcun progresso: hanno fede in tanti secreti e composizioni maravigliose che ingojano all'occasione; e Dio gliela mandi buona<sup>30</sup>.

Ma l'ambito che forse meglio rivela la prospettiva con cui l'ufficiale francese guarda alle popolazioni straniere è quello più generale dei loro costumi e usanze quotidiane. Le parole e gli aggettivi scelti dal narratore, infatti, sottolineano la tendenza a trovare sgradevole tutto ciò che appare semplicemente estraneo. Così gli sembra inconcepibile il fatto di essere ospitato in un appartamento senza altri mobili se non un tappeto: non importa che la sua stanza disponga di una splendida vetrata colorata affacciata sugli alberi da frutto e sulle fontane del giardino; poiché mancano i mobili e l'arredamento cui è abituato, l'autore si dichiara costretto a «rinunziare alle belle idee di comodi, di mollezza e di lusso Asiatico»<sup>31</sup>.

28 Vol. 2, p. 423.

29 Ivi, p. 430. In proposito, cfr. Said, *Orientalismo* cit., p. 84.

30 Vol. 7, pp. 401-3.

31 Vol. 5, pp. 114-15.

Nemmeno i sontuosi bagni termali persiani gli fanno cambiare idea, così che i termini impiegati per descrivere il loro accurato trattamento di pulizia e massaggio del corpo rivelano il pensiero fortemente critico del narratore:

Questa si fa incominciando dallo stendere in quella pietra (...) un lenzuolo qualunque, sul quale il *paziente* (così chiamo io colui che fa il bagno, perché, a vero dire, gli apparecchi sono tali che indicherebbero l'appressarsi di un *supplizio*), posa ed allunga il suo corpo; gli si mette sotto la testa un cuscino fatto di drappi bagnati, e gli si versano addosso secchi d'acqua caldissima; quindi con certi sacchetti fatti di pelle di cammello (...) gli si va fregando tutto il corpo, che si lava poscia con acqua di sapone profumato. Né qui finisce l'operazione: gli si vanno inoltre maneggiando le giunture e gli si fanno scricchiolare dandogli tratto tratto di lievi colpi con la mano. Io non mi sentii di *subire* tutta questa cerimonia; mi contentai di fare un'immersione in un gran bacino d'acqua calda<sup>32</sup>.

La maggior parte delle osservazioni sui costumi degli orientali, poi, sono espresse in occasione dei momenti conviviali, che in effetti rappresentano la principale attività condivisa dall'ufficiale con i suoi ospiti. A questo proposito, nonostante il sontuoso banchetto organizzato in suo onore dal Visir – ricco di pietanze «tanto squisite quanto potrebbe appena farle il miglior credenziere europeo» – agli occhi del narratore le maniere di mangiare dei persiani appaiono barbare e incivili:

I Persiani stavano tutti *assisi per terra sulle loro ginocchia*, e senza pur avere un cuscino; e, volendosi porre alle labbra il mangiare, si piegavano col tronco abbassandosi all'innanzi per modo, che, considerate le gambe, le coscie e il tronco d'un individuo, esso sembrava un corpo piegato a tre doppi. *Pigliavano ogni cosa colle dita, e masticando facevano gran romore* colla bocca. La qual attitudine del corpo e le quali maniere tutte, che per vero dire *somigliavano moltissimo a quelle degli animali*, facevano un singolar contrasto colla magnificenza degli abiti<sup>33</sup>.

Allo stesso modo, anche la musica suonata a fine pasto da cantori e musicisti per l'illustre ospite viene da lui giudicata come «spaventevole baccano»<sup>34</sup>. Non sarà poi sfuggito come, in entrambi i brani appena citati, il narratore impieghi l'espressione «a/per vero dire», che spesso accompagna simili osservazioni all'interno delle *Lettere*, quasi a sottolineare l'attendibilità e la scientificità di un punto di vista in realtà del tutto soggettivo.

Una chiave di lettura per capire il significato di giudizi così negativi è offerta dallo stesso ufficiale francese, commentando l'«abitudine ributtante» dei persiani di auto-indurre il vomito dopo aver esagerato col cibo nei banchetti: «Questi

32 Ivi, pp. 116-17. Corsivi miei.

33 Vol. 6, p. 406. Corsivi miei.

34 Vol. 5, p. 122.

dettagli di maniere poco civili danno la misura della delicatezza dei grandi Persiani; e l'averne così poco nel fisico fa presumere che non n'abbiano molta neppure nel morale»<sup>35</sup>. In altre parole, viene stabilita una correlazione diretta tra le usanze alimentari, i gusti musicali o le abitudini igieniche e la moralità e rettitudine interiore. Questa considerazione si inserisce all'interno di una più ampia tendenza alla generalizzazione e all'astrazione tipica dell'atteggiamento orientalista: da ogni episodio o dettaglio reale è tratta un'interpretazione assoluta e universale sulla natura, sui costumi e sulle caratteristiche dei popoli osservati, così che la realtà viva e concreta osservata sia trasformata in materia libresca e letteraria, ricondotta alla fissità di uno schema astratto<sup>36</sup>.

A questo proposito, al di là delle numerose osservazioni sulla propensione all'inganno e alla menzogna dei popoli orientali oppure sulla loro natura violenta e feroce<sup>37</sup>, appare significativa soprattutto l'affermazione dell'infantilismo quale caratteristica tipica di tutti i persiani. Appena giunto al campo militare di Abbas Mirza, l'ufficiale francese viene preso da assalto da alcuni capi dell'armata ansiosi di avere indicazioni sull'organizzazione delle loro truppe, per cui tra sorpreso e infastidito osserva: «I Persiani sono proprio come i fanciulli, impazienti sempre di godere; perciò non t'hanno appena dimandata una cosa, che vorrebbero vederla bella e compiuta in un attimo; e non hanno quasi neppure la pazienza d'aspettare che tu incominci»<sup>38</sup>. La conferma di questa presunta legge universale sulla natura dei persiani arriva in un'analogia situazione vissuta presso l'accampamento dell'imperatore, dove la riforma del sistema militare organizzata dall'ufficiale francese incontra qualche ostacolo proprio a causa dell'«impazienza che ciascuno ha di godere, e dalla preferenza che danno puerilmente a tutto ciò che può divertirli», per cui i persiani «abbandonavano ogni cosa più seria per correre a qualunque altra dilettevole, appunto come fa un fanciullo che sfugge allo studio per appigliarsi ad un trastullo»<sup>39</sup>. Questo ricorrente paragone dei persiani con i bambini dimostra bene l'atteggiamento paternalistico dell'ufficiale europeo nei confronti delle popolazioni orientali, riconosciute come bisognose

35 Vol. 7, p. 265.

36 Said, *Orientalismo* cit., pp. 91-92.

37 A proposito del primo aspetto, si veda per esempio il giudizio espresso su Backer Bey nella terza lettera (vol. 4, p. 241); riguardo alla ferocia, oltre alle pene corporali già citate (vol. 7, p. 266), viene più volte ricordata l'usanza turca di tagliare le teste dei nemici uccisi (vol. 2, p. 433 e vol. 4, p. 116). Interessante è anche il commento dell'ufficiale francese a proposito dell'ubriacatura della sua guida musulmana (vol. 2, p. 432; ma è un tema che ricorre altre volte nelle lettere), laddove giudica molto prudente «il precezzo di Maometto che proibì l'uso de' liquori fermentati ad una nazione naturalmente proclive alla ferocia, e che nell'ubriachezza non conosce più ritegno».

38 Vol. 6, p. 401.

39 Vol. 7, pp. 408-9.

di aiuto da parte di un occidente ben più forte, razionale, virtuoso ed evoluto in ogni senso<sup>40</sup>.

Volendo infine avanzare qualche minima osservazione sullo stile delle lettere, si può dire che l'autore sfrutta il genere epistolare per proporre il suo racconto come un resoconto il più possibile oggettivo e razionale di una realtà osservata in prima persona, vestendo i panni dello scienziato più che quelli del letterato, secondo un atteggiamento tipico di tanta letteratura odepatica del tempo. Infatti, al di là della dichiarata volontà di soddisfare la curiosità dell'interlocutore (vero o presunto) cui le lettere sono indirizzate, resta evidente che lo scopo principale del testo è quello di fornire ai lettori notizie utili e autentiche a proposito delle «men conosciute provincie dell'Impero Ottomano» prima e di quello persiano poi<sup>41</sup>.

Nonostante il taglio prevalentemente informativo, è possibile rintracciare qualche indizio della velleità letteraria di chi scrive, nella consapevolezza di una possibile destinazione editoriale dell'opera: oltre a qualche indugio lirico nella descrizione dei paesaggi, infatti, l'autore adotta qua e là qualche espediente narrativo in grado di sollecitare la curiosità del lettore e attivare il più classico dei meccanismi di suspense. All'inizio della seconda lettera, per esempio, l'ufficiale francese anticipa che si pentirà della scelta di alcuni compagni di viaggio («vedrete fra poco quanto pentimento mi costasse questa mia condiscendenza»); qualche riga più avanti, poi, interpreta l'infelicità dei territori attraversati come un presagio delle disavventure incombenti, sostenendo che «per questi luoghi lugubri il viaggiatore trova appunto materia, che lo prepara ai pericoli che va ad incontrare nel viaggio»<sup>42</sup>; o ancora, all'inizio della quarta lettera, l'autore avverte che il racconto che sta per fare non è piacevole e che «se non fosse perch'io v'ho promesso di darvi ragguaglio di tutto intero il mio viaggio ed il mio soggiorno, certo che non avrei scelto, come cosa sollazzevole, il tragitto che sto ora per raccontarvi»<sup>43</sup>.

In realtà, al di là dell'incontro con qualche banda armata e di qualche tempesta imprevista, il racconto resta tutto sommato povero di avvenimenti e di colpi di scena. Persino la tanto agognata possibilità di partecipare a una spedizione militare contro i russi viene infine disattesa. L'interesse del lettore del tempo, dunque, sarà stato giustificato piuttosto dall'esotica descrizione dei luoghi e dei popoli osservati, nonché – almeno per il pubblico francese – dalla celebrazione della potenza napoleonica<sup>44</sup>. Per noi oggi, la qualità letteraria indubbia-

40 Said, *Orientalismo* cit., p. 42.

41 Vol. 2, pp. 419-20.

42 Vol. 3, pp. 395-96.

43 Vol. 7, p. 249.

44 A questo proposito si osserverà almeno di sfuggita che, come noto, l'orientamento politico degli «Annali di Scienze e Lettere» era tutt'altro che filonapoleonico: proprio

mente modesta di questo testo appare compensata, da un lato, dalla possibilità di toccare con mano un vero e proprio prontuario dei pregiudizi orientalisti descritti da Said, nel momento determinante della loro affermazione, e dall'altro dall'opportunità di aggiungere un tassello alla conoscenza degli «Annali di Scienze e Lettere».

A tal proposito bisogna dire che pur essendo l'unica appendice di carattere narrativo pubblicata sul periodico milanese le *Lettere* sono affiancate da un numero significativo di recensioni (originali o tradotte da periodici stranieri) di altre opere dello stesso genere edite in quegli anni tra Francia e Gran Bretagna: *Voyages des capitaines Lewis et Clarke, depuis l'embouchure du Missouri, jusqu'à l'entrée de la Colombie dans l'Ocean Pacifique (...)* rédigé en anglais par Patrice Gass et traduit en français par A.J.N. Lallemant, Paris, Arthus-Bertrand, 1810<sup>45</sup>; Robert Semple, *Second Journey in Spain (...)*, London, C. and R. Baldwin, 1809<sup>46</sup>; François-René de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris a Jérusalem et de Jérusalem a Paris (...)* 3 voll., Paris, Le Normant, 1811<sup>47</sup>; *Voyages de Mirza Abu Taleb Khan, en Asie, en Afrique et en Europe (...)* traduit du persan en anglais par Charles Stewart, Paris, Treuttel et Wurtz, 1811<sup>48</sup>. In questa categoria, poi, oltre all'immancabile recensione alla *Description de l'Égypte* voluta dallo stesso Napoleone e pubblicata a partire dal 1809<sup>49</sup>, andrà ricordata anche la traduzione di un episodio del *Voyage dans la Haute Pensylvanie* di Michel-Guillaume Jean de Crèvecoeur (1801), pubblicata anonima sul fascicolo di luglio 1811 ma senza alcun dubbio dovuta a Foscolo<sup>50</sup>.

Se a questo elenco si aggiungono poi i numerosi contributi più specifici dedicati allo studio di singoli popoli e culture (come le recensioni a Heinrich Moritz Gottlieb, *Dissertation on the Gipsies, (...)* translated into English by Matthew

negli stessi mesi in cui venivano pubblicate le *Lettere d'un uffiziale francese*, infatti, sulle pagine del periodico milanese scoppiava la polemica letteraria tra Foscolo (e i suoi sostenitori) e i principali esponenti dell'establishment culturale napoleonico. Cfr. G.A. Martinetti, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Torino, Stamperia Reale della ditta G.B. Paravia e C., 1881 e G. Bezzola, *La polemica degli anni 1810-1811. Origini, aspetti letterari e politici*, in *Atti dei Convegni foscoliani*, vol. II, *Foscolo e Milano*, Milano, febbraio 1979, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 115-36.

45 Vol. 4, pp. 145-61.

46 Vol. 5, pp. 153-68.

47 Vol. 6, pp. 3-23. La recensione si apre con due pagine di elogio della letteratura odepatica in tutte le sue forme, che comincia così: «Sono poche le letture nelle quali si trovi tanto piacere quanto in quella de' viaggi».

48 Ivi, pp. 289-300.

49 Vol. 8, pp. 47-74.

50 Vol. 7, pp. 43-71. A questo proposito si veda l'analisi di C. Del Vento, «*Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo*». *Nuove considerazioni su Foscolo e Crèvecoeur*, «La Rassegna della Letteratura italiana», CXIII, 1 (2009), pp. 52-87, ora nello studio complessivo C. Del Vento, *La «nuova poetica» foscoliana (1803-1816)*, Pisa, ETS, 2023.

Raper, London, G. Bigg, 1787<sup>51</sup>; *Asiatic Researches; or, transactions of the Society instituted in Bengal, for inquiring into the History and Antiquities, the Arts, Sciences and Literature of Asia*, London, Vernor, Hood, and Sharpe, 1809<sup>52</sup>; *Sur le Cosaques*, «Journal des Arts, des Sciences et de la Littérature», VI, Juillet-Septembre 1811, pp. 420-26<sup>53</sup>; *Ta Tsing Leu Lee, being the Fundamental Laws and Supplementary Statutes of the Penal Code of China (...)*, translated by George Thomas Staunton, London, Cadell and Davies, 1810<sup>54</sup>) si comprenderà come le *Lettere d'un uffiziale francese* si inquadriano in realtà all'interno di un sistema ben più ampio, che se da un lato testimonia la fortuna della letteratura di viaggio europea, dall'altro mette in luce un particolare interesse storico-antropologico da parte dei redattori degli «Annali di Scienze e Lettere», soprattutto nei confronti delle civiltà più remote o selvagge. Una possibile giustificazione di questo atteggiamento si trova nella recensione alle *Asiatic Researches*:

Ove si voglia dare il giusto valore alla forza delle opinioni religiose e delle istituzioni civili, quanto al modificare il carattere di popoli, o d'individui, le osservazioni nostre dovrebbero essere particolarmente dirette a quelle nazioni, le quali, appunto in siffatte cose, diversificano da noi il più che sia possibile. Allora è che le comparazioni riescono piacevoli non meno che istruttive; e a questa sorgente noi dobbiamo attribuire gran parte

51 Vol. 4, 3-15.

52 Ivi, pp. 30-49.

53 Vol. 7, pp. 179-92.

54 Vol. 8, pp. 289-304. L'interesse per la cultura cinese emerge anche dalla recensione che segue sullo stesso vol. 8: G.P. Abel-Remusat, *Essai sur la langue et la littérature chinoise (...)*, Paris, Treuttel et Wurtz, 1811. In generale, l'attenzione linguistico-letteraria nei confronti delle civiltà osservate è dimostrata anche dalla segnalazione di opere come *Grammar of the Sanskrita Language*, by Charles Wilkins, London, Bulmer & Co., 1808 o *Ancient Alphabets and Hieroglyphic Characters, explained (...)* in the arabic language by Ahmad Bin Abubekr Bin Wahshih and in English by Joseph Hammer, London, Bulmer and Co., 1806 (entrambi sul vol. 5, rispettivamente pp. 24-53 e 143-52). Più importante appare però rilevare che la traduzione italiana di questo *Codice penale della China*, uscita per Silvestri nel 1812, fu approntata da Giovanni Rasori: questo suggerisce che anche la recensione del dicembre 1811 fosse opera sua e che, più in generale, il suo ruolo negli «Annali» non fosse affatto circoscritto ai soli contributi di carattere medico-scientifico. Sulla figura di Rasori si vedano almeno G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma, Laterza, 2002; e soprattutto D. Tongiorgi, *Rasori, la «Biblioteca» e «Il Conciliatore» (o dell'integrazione impossibile)*, in *Idee e figure del «Conciliatore»* cit., pp. 235-55 e Id., *La solitudine di un intellettuale europeo. Rasori tra «Biblioteca italiana» e «Conciliatore»*, in Id., *Disarmonie di una nazione. Sguardi letterari del secolo decimonono*, Firenze, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2020, pp. 79-95. Qui Tongiorgi osserva come per la «Biblioteca italiana» e il «Conciliatore» Rasori si sia occupato proprio di letteratura odepatica, laddove la prosa di viaggio rappresenta il più delle volte «un'occasione ghiotta per indicare un tema e poi parlare d'altro, sottraendosi (...) alla rigidità della censura» (p. 85).

del piacere e della istruzione che possiam cogliere dalla lettura delle opere dell'antichità classica. Per lo stesso motivo i costumi delle tribù selvage hanno pur essi meritatamente ottenuta l'attenzione de' filosofi (...)<sup>55</sup>.

In altre parole, il confronto con altre società umane, specie se molto diverse tra loro, lontane nel tempo o nello spazio, consente una migliore comprensione della società in cui viviamo e dell'essere umano in generale. Come si legge nella recensione al *Voyage des capitaines Lewis et Clarke*, è proprio a questo scopo che risultano particolarmente utili «i racconti de' viaggiatori che hanno vissuto fra le nazioni selvagge, e ne hanno parlato non da poeti, ma da filosofi e da osservatori fedeli»<sup>56</sup>; tra questi, il recensore ricorda soprattutto autori come Cook, La Pérouse, Bouganville e Constantin Volney. Il fatto che proprio Volney fosse una delle maggiori autorità orientaliste del suo tempo – tanto da essere stato il principale punto di riferimento di Napoleone per la preparazione della campagna d'Egitto<sup>57</sup> – ci ricorda come la lente orientalista con cui abbiamo letto le *Lettore d'un ufficiale francese* rappresenti in realtà uno strumento interpretativo tutto contemporaneo; i lettori del tempo, al contrario, riconoscevano a queste opere un vero valore scientifico e conoscitivo.

A ben vedere, questo interesse per uno studio empirico dell'essere umano – in esplicita polemica con le astrazioni e «finzioni» di pensatori come Montaigne e soprattutto Rousseau – appare perfettamente coerente con la riflessione filosofica e antropologica condotta da Foscolo in questi anni e con alcune delle sue acquisizioni fondamentali in proposito: la negazione della distinzione tra stato di natura e stato di società; il rifiuto del mito del buon selvaggio; il riconoscimento delle leggi della forza e dell'istinto di conservazione alla base di tutti i rapporti umani; la necessità di riflettere sulla giustizia e sulla società civile non in astratto, ma attraverso l'osservazione concreta della realtà dei fatti<sup>58</sup>. Come è stato recentemente dimostrato, infatti, negli anni cruciali tra le lezioni pavesi e l'esperienza degli «Annali», il pensiero foscoliano risulta profondamente influenzato da alcune letture transalpine, quali soprattutto il Kant della *Geografia fisica*, lo scozzese Adam Ferguson, nonché il già citato Volney<sup>59</sup>. È grazie a opere come

55 Vol. 4, pp. 33-34. La recensione appare estratta dalla «Edinburgh Review».

56 Ivi, p. 148. In questo caso è stato possibile risalire alla recensione originale, pubblicata da Jean-Baptiste Biot sul «Mercure de France», XLV, 485 (3 Novembre 1810), pp. 13-22.

57 Soprattutto con l'opera C. Volney, *Voyage en Syrie et en Égypte, pendant les années 1783, 1784, et 1785, (...)*, Paris, Desenne-Volland, 1787. Cfr. Said, *Orientalismo* cit., pp. 86-87.

58 A questo proposito, oltre all'articolo-traduzione sul *Voyage* di Crèvecoeur e ai già citati studi di DelVento, bisognerà fare riferimento alle lezioni pavesi e in particolare a U. Foscolo, *Sull'origine e i limiti della giustizia*, prefazione di C. Galli, introduzione di S. Gentili e C. Piola Caselli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

queste che Foscolo, a cavallo degli anni Dieci, matura la scelta di collocare una teoria antropologica coerente alla base del proprio pensiero filosofico, sociale e politico, con importanti conseguenze sulla sua produzione in poesia e in prosa.

L'apertura degli «Annali di Scienze e Lettere» nei confronti della letteratura odepatica e antropologica europea, allora, potrà forse suggerire, da un lato, come Foscolo abbia svolto un ruolo molto meno marginale di quanto finora riconosciuto nell'influenzare l'indirizzo culturale del periodico; dall'altro, dimostra l'importanza dell'esperienza giornalistica milanese e della riflessione condivisa con gli altri redattori – Rasori per primo – per l'evoluzione della poetica foscoliana in questi anni.

59 Cfr. DelVento, *La «nuova poetica» foscoliana* cit., pp. 69–102.

*Appendice*

Si riporta di seguito il testo integrale della prima lettera. Per la trascrizione abbiamo preferito seguire criteri generalmente conservativi, nella volontà di offrire un campione fedele della lingua pubblicistica del primo Ottocento italiano (ancora sprovvisto di un vero modello di prosa letteraria) e nella consapevolezza di trovarci, con ogni probabilità, di fronte a un traduttore tutt’altro che sprovvveduto, visto il profilo dei redattori degli «Annali di Scienze e Lettere». Sono state dunque rispettate sia la punteggiatura che l’ortografia originali, anche nel caso di toscanismi e forme oggi desuete (come usi della *-i-* diacritica, per es. *querie*, *maccievole*, *freccie*; apocopi del tipo *piacevol*, *furon*, *trovan*; forme dittongate, per es. *pruove*, *tovagliuoli*, *cuoprono*; preferenza per il nesso *-gn-* rispetto a *-ng-* in forme verbali del tipo *aggiugneva*, *raggiugnere*; ecc.). È rimasta invariata anche la grafia dei toponimi e dei nomi di persona, per i quali ci siamo limitati a eliminare eventuali oscillazioni (es. Cara Hassan vs Kara Hassan). Per il resto, siamo intervenuti soltanto per correggere gli evidenti refusi e uniformare l’uso di accenti e maiuscole. Per i nomi di popoli, abbiamo impiegato sempre la minuscola per gli aggettivi (es. «le truppe *francesi*», «sei cacciatori *turchi*») o in riferimento a un singolo individuo (es. «questo *turco* stupido e grossolano»; ma «il *Dalmata* incivilito», perché usato con valore universale), la maiuscola per i nomi plurali (per es. Persiani, Francesi, ma anche Cristiani e Musulmani, stante il frequente impiego di questi termini a distinguere nazionalità differenti). Sono state conservate anche le maiuscole relative a cariche istituzionali o titoli onorifici (del tipo Imperatore, Visir, ecc.). Le note a piè di pagina sono originali: la prima e la terza, però, sono inserite dal traduttore-redattore degli «Annali», mentre la seconda e la quarta compaiono già sulla «Bibliothèque Britannique», fatta eccezione per l’ultima frase della quarta («Noi riputiamo...»), aggiunta nella traduzione italiana a commentare l’osservazione dell’autore francese. Queste note, insieme ad alcune considerazioni sparse nel testo, testimoniano come il comune interesse dell’autore e del traduttore nei confronti delle culture rappresentate si applichi anche allo specifico ambito linguistico.

*Lettere d'un uffiziale francese contenenti relazione d'un viaggio rapidamente fatto in Turchia e in Persia nel 1807<sup>1</sup>*

Costantinopoli, I Maggio 1807

Lettera Prima

Voi desiderate, caro amico, la relazione del mio viaggio da Spalato sulle rive dell'Adriatico fino a Costantinopoli; cioè a dire d'un tragitto di trecento leghe valicando le men conosciute province dell'Impero ottomano. Mi è dolce l'arrendermi ai vostri desiderii, ma non senza il dispiacere di non aver miglior capitale ond'appagarli; giacché ben vi è noto, come, senza essere stato prevenuto a tempo del dover intraprendere un cotal viaggio, mi trovassi costretto a partire in tanta fretta, che non potei pur pensare a ragunare i materiali che avrebbero renduto il mio viaggio più istruttivo. Chiamato da Ragusi a Spalato quartier generale del Generale Marmont, Comandante in capo le truppe francesi in Dalmazia, m'accompagnai quivi con due uffiziali francesi, ai quali, come a me, era ingiunto di portarsi con tutta diligenza a Costantinopoli sotto gli ordini del Generale Sebastiani, Ambasciatore di Francia presso la Sublime Porta.

Partimmo il 14 marzo 1807. Lettere del Generale Marmont pei Comandanti della frontiera turca dovevano renderci agevole il passare per quel paese di diffidenza e di sospetto affine di giungere a Trawnick, residenza del Bascià di Bosnia, dal quale dovevamo ottenere i firmani necessari a progredire nel nostro viaggio per Costantinopoli. Prendendo la volta di Sign, ci lasciammo il mare alle spalle e facendo strada verso il N.E. sotto un pessimo tempo, ebbimo assai che fare a giungere anzi notte alla nostra stazione. La mala accoglienza fattaci dagl'impiegati del governo ci condusse a riflettere quanto perda di sua naturale bonarietà il Dalmata incivilito: il suo carattere taciturno si volge in doppiezza ed egoismo; ciò che lo rende tale da non prestare opera se non a chi egli teme. Come a dir vero ci trovavamo alquanto male in arnese, e che non ci avanzava neppure tempo da spendere nel fare lagnanze, ci lasciarono intirizzire sotto la pioggia sino a che non gli ebbimo minacciati di trattarli a colpi di sciabola: la qual cosa però non ci valse altro che un meschino ricovero, e punto da cena.

In Dalmazia non v'hanno alberghi; per lo che i viaggiatori capitano assai male quando non s'imbattono in qualche buona gente ospitaliera. All'indomani ci fu forza aspettare fino a mezzo giorno i cavalli ch'avevamo noleggiati. Ciò non ostante giungemmo a dormire a' piedi del Prolock, montagna celebratissima nella mitologia e nella storia di questi popoli: in essa hanno collocate tutte le metamorfosi de' loro antichi dei, e tutte le grandi gesta guerriere de' loro maggiori contra i Turchi. Quante volte rimbombarono alle mie orecchie, ripercosse dagli eco della triste Dalmazia coteste loro leggende, cantate o piuttosto urlate da voci di stentori con lenta e monotona cantilena! Il passaggio di questa montagna memorabile fu veramente memorabile anche per noi a motivo del-

1 Queste lettere incomincian ora per la prima volta ad esser pubblicate nella Biblioteca Britannica: sono interessanti; e noi le verremo inserendo di mano in mano nella continuazione dei nostri Annali. I viaggi formano al dì d'oggi un oggetto sì ricercato dalla curiosità scientifica, che i nostri lettori ci sapranno buon grado se faremo loro conoscere ciò che di meglio in questo genere comparirà alla luce.

l'orribile tempesta che vi ci colse, e, per giunta di disgrazia, a motivo dell'avervi incontrata una numerosa caravana di Morlacchi turchi che portavano in Dalmazia grano, ferro, cuoja, e bestiami provenienti dalla Bosnia. Ci bisognò ceder loro il passo d'un solo e stretto sentiere battuto, e starcene mezzo sepolti nella neve per un'ora e mezzo che la caravana ci mise a sfilar tutta. Il dorso di questa montagna dove guarda il mezzodì è tutto selvoso, e sono bellissime quercie non rose ancora dalle capre com'hanno rose quelle della pianura. L'imprevidente Dalmata, che non suole ricever lezioni dalla sperienza, lascia continuare quest'abuso che terminerà finalmente collo sterminio di tutti questi alberi. La sommità della montagna è coperta di abeti, ed il fianco settentrionale intersecato da burroni è il più scoperto: da questa parte incontrammo il primo posto turco, e quest'incontro ebbe veramente qualche cosa di spaventoso. Una dozzina d'uomini della più alta statura, armati fino ai denti, e che offrivano certi cefî cupi e feroci accompagnati da modi insultanti, ci racchiuse, senza pronunziar motto, in una casupola affumicata, nel centro della quale ardeva una catastà d'abeti, la cui luce pallida aggiugneva assai alla ferocia della costoro fisionomia. Dopo d'averci tenuti così un quarto d'ora, e non per altro che per l'orgoglio di farci provare la loro superiorità e la nostra dipendenza, ci diedero una guida che ci condusse nella pianura di Hlivno al loro capitano. Costui ci tratteneva con varii pretesti, e realmente per farci pagar cara una cattiva cena e guadagnare su di noi alcuni *fiorini*. L'indomani c'incamminammo a Hlivno, piccola città e fortezza turca. Il Comandante, il quale ha soltanto il titolo d'Agà, si fa assai ricco a spese di coloro che commerciano colla Dalmazia. I miei compagni mi mandarono deputato a costui; ed io mi presi per interprete il mio servitore morlacco che poteva farsi intendere nella lingua slava, comune ai Morlacchi e a tutta la Bosnia. Gli chiesi la permissione di proseguire il nostro viaggio e di noleggiare dei cavalli per andare dal di lui Visir, e me l'accordò; ma trattandomi con tanto sussiego e tanta fierezza, che più di così non avrei saputo aspettarmene dal Gran Signore medesimo. Generalmente i forestieri si fanno altissima meraviglia di quest'orgoglio de' Turchi verso di loro, tanto più grande se si trovano in circostanze da doverne dipendere. I feroci Bosniaci, lontanissimi dalla capitale, aventi poche città, sono rimasti più addietro d'ogni altro popolo d'Europa, nel progresso all'incivilimento; ed una profonda ignoranza fa sì ch'essi credano d'aver conservata l'antica superiorità di coraggio e di talenti per cui conquistarono un dì le belle provincie che abitano. Dell'arroganza di costoro ci toccò un piacevol esempio nell'incontrar che femmo un venditor di granate, il quale osò pretendere che tutti noi ch'eravamo sei, con tutti i nostri cavalli, avessimo a gettarci nella neve, affinché egli, il qual era solo, non avesse l'incomodo di porre i piedi fuori del sentiero battuto; e' si mise anche in aspetto minaccioso; ma io, ch'era alla testa, mi feci strada urtandolo di fianco, e passammo avanti. Usammo però più prudentemente con sei cacciatori turchi bene armati; eglino ebbero la stessa pretensione, la quale se non fosse altro essendo appoggiata alla ragione del più forte, noi demmo loro il passo. Arrivammo a Trawnick soltanto il 20, dopo d'averne per sei giorni sofferto freddo, fatiche, fame, umiliazioni d'ogni specie; e trovammo qualche compenso nella gentile accoglienza fattaci dal Sig. David, Console francese, e negli onori fattici rendere dal Bascià nell'udienza accordataci. Di questo grazioso ricevimento fummo debitori alla nostra qualità d'incaricati del Generale Marmont, a cui questo Bascià professava la più alta stima. Usseref Mehemet Bascià a tre code fin da quando era governatore al Cairo aveva concepita un'ammirazione somma per l'Imperatore, e per la Nazione valente, la cui piccola armata aveva conquistata questa provincia contro tanti nemici riuniti. Alcuni Francesi rimasti in Egitto dopo l'evacuazione si erano abbandonati

alla fortuna di questo Bascià, e gli avevano date pruove del loro zelo a servirlo, delle quali era egli riconoscente; e il carattere di lui era leale e generoso. Rinchiuso con poca truppa in un forte in Egitto resisteva ai ribelli che lo avevano stretto: informato che i suoi soldati mormoravano di una inutile resistenza, giacché con qualche somma avrebbe potuto comperare la partenza de' suoi nemici, si fece recare alcune casse, nelle quali si contenevano abbigliamenti, perle ed altre cose preziose, e fattele ardere dinanzi ai soldati stessi: «ecco, disse loro, voi vedete che s'io mi difendo, gli è per l'onore, non già per conservare le mie ricchezze». Il Bascià mandò a prenderci in gran pompa, e ci accolse graziosamente: egli ha uno stile di conversare spiritoso, polito e prevente: oltre il caffè e le pippe ci fece offrire confetture e sorbetti; l'uso non permetteva di prendere più d'una cucciajata, né di gustar più d'una specie di confetture, ch'erano però moltissime, e assai diverse. Ci fu quindi apprestata l'acqua per lavarci la bocca e le mani; e ci furon dati per asciugarcì certi tovagliuoli ricamati in oro, che stracciavano la pelle delle labbra. Questo Bascià ama la guerra, e si occupa molto negli esercizi che la rappresentano. È destro assai, come lo sono i Mamelucchi, che ha tratti seco d'Egitto, e de' quali è composta la sua casa militare. L'abbiamo veduto esercitarsi con costoro a tagliar teste finte, che son fatte di cotone, e ch'eglino tagliano con un colpo di sciabola passandovi a canto di galoppo. Tagliavano parimenti certi anelli di rame sospesi ad alcuni cordoni. Così pure si esercitavano a tirar di pistola e di fucile, e a lanciare il *djirid*, che è un bastone lungo tre o quattro piedi, più grosso all'una che all'altra estremità, e che si lancia a foggia di dardo: quando si adopera in guerra è fornito d'un ferro all'estremità più sottile. Noi ammiravamo la forza e la destrezza con cui maneggiavano i bellissimi loro cavalli.

Il palazzo del Bascià è costrutto di legno, ed ha l'aspetto d'una casa contadinesca: la città è piccola, ed essa pure costrutta di legno nel fondo d'angusta valle: il popolo mi sembrò sudicio assai, e assai meschino. Non ci toccò veder altri che alcune vecchie, velate, le quali non mancarono d'insultarci con tutto che fossimo scortati dagli uscieri del Bascià. I Bascià di questa ricca provincia portano sempre il titolo di Visir. Amano di risiedere a Trawnick anziché a Bosna Seraio; che è la città più grande; e dove per altro sono obbligati a far dimora tre giorni al loro arrivo nel Bascialato (Pachalick). A Trawnick sono essi meno accessibili ai popoli, a' quali così ispirano maggior timore. Si riprovava in questa città all'attuale Bascià la popolarità soverchia, ed il mostrarsi così sovente al pubblico ne' suoi esercizii. Questi Visiri menano quasi sempre la vita chiusi nelle loro abitazioni, non altrimenti conosciuti dai sudditi se non pegli atti che commettono di dispotismo, tanto più pesanti quanto che coloro da' quali sono circondati chiudono l'adito al penetrar d'ogni reclamo mediante quel certo rispetto religioso col quale cuoprono questi tiranni, la cui autorità efimera vogliono mettere a pronto profitto per far la loro fortuna. Il Visir ci fece spedire dei firmani e ci diede un *tataro* per servirci di guida a Costantinopoli. I Turchi danno questo nome ai corrieri di Gabinetto, senza dubbio perché in origine erano *Tatari*, o com'altro direbbe *Tartari*<sup>2</sup>. Costoro hanno conservato così il nome come l'abitudine di passare la loro vita a cavallo. Portano tutti un altissimo berrettone la cui sommità è arrotondata e di color giallo; nel resto sono abbigliati alla foggia della loro nazione. Questo tataro era depositario d'un firmano in virtù del quale ci dovevano essere somministrati per viaggio i cavalli mediante un pagamento assai mite, che sovente però

2 Nell'ortografia e nella pronunzia di questa parola noi ci attenghiamo all'uso dei Turchi, i quali non pongono la r nella prima sillaba, e dicono *tataro* e non *tartaro*.

divenne assai grave stante la rapacità dei maestri di posta e quella pure della nostra guida che con costoro ne divideva il prodotto. È assai difficile il non essere gabbato da questa sorta di gente, soprattutto quando si viaggia in Turchia la prima volta e che se n'ignora affatto affatto la lingua. Per riparare a questo male avevamo tentato un espediente, che però riuscì anch'esso a male, e si fu di prendere al nostro servizio un interprete; ma, siccome non si può trovarlo altrove che fra i *Raihs*, i quali sono sudditi dei Turchi, e sono Cattolici, Greci, o Armeni, costoro diventano tosto, anzi che i vostri, i servitori del musulmano che vi accompagna, tanto son eglino accostumati a tremare dinanzi al turbante. Che se talvolta hanno un po' più di carattere, allora quanta estorsione ponno farvi è tutta a profitto loro proprio. Si può aver per certo che in cotesti paesi più che in qualunque altro chi più gente raguna per farsi servire tanto è più mal servito e tanto più gli tocca d'esser ingannato.

A misura ch'avevamo penetrato più oltre nel paese, lo avevamo veduto farsi più bello notabilmente, e più dappoi che essendo scesi il 19 nella valle della Verbaz ci eravamo lasciate a tergo le foci dell'Adriatico ed eravamo entrati nei paesi che versano le acque nella Sava. La Bosnia può essere divisa in alto paese e basso paese, amendue eccellenti, ben irrigati dalle acque, aventi una vegetazione robusta e bella, popolatissimi d'uomini i più industriosi ed i più laboriosi che v'abbiano nelle provincie meridionali della Turchia d'Europa. L'alta Bosnia è paese di pascoli; ma vi si trovan pure alcune miniere d'argento, di rame, di ferro; essa è che manda a tutti i luoghi vicini armenti di squisita bellezza. La bassa Bosnia ha dovizia di grani, de' quali s'approvvigiona tutta la Dalmazia e tutto il paese montagnoso che le fa corona.

Da Trawnick partimmo il 22 a mezzo giorno, e camminando per un bel paese tutto frammisto di boschi e di prati, arrivammo l'indomani mattina a Bosna Seraio, città grande e mal costrutta, che contiene 70000 abitanti. V'ha gran copia di operai che lavorano il ferro ed il rame delle vicine miniere. Questa città ha un castello forte ed in buona posizione, a piedi del quale scorre la Miliaska, piccolo torrente che ha un letto assai profondo, e che sbocca nella Bosna. Non ci trattenemmo che per cambiare i cavalli. Uscendone, il popolaccio incominciò a tenerci dietro chiamandoci *ghiaour* (infedeli) e *kiopeck oglou* (figli di cane)<sup>3</sup>. Irritati poi costoro dalla stessa pazienza nostra, che in tal circostanza era prudenza, onde non esporsi a farci massacrare, incominciarono a gettarci delle pietre. Non ci restò altro miglior partito che quello di dare speroni ai nostri cavalli e sottrarci al più presto. La sera, nella casa della posta di Pratza, fu portato un viaggiator musulmano, ch'era rimasto ferito in una coscia da una pistola che portava alla cintura e che gli s'era scaricata nel cadere da cavallo. I Turchi, persuasi che un europeo sia necessariamente medico, perché ne' tempi addietro i soli Europei che vedessero erano medici, o a meglio dire ciarlatani che ne usurpavano il nome, vollero ad ogni costo che esaminassi la ferita e la medicassi. La mia condiscendenza però non andò tant'oltre da farmi diventare operatore chirurgo: solamente feci lavar la ferita, e cercare qualche pannolino per fare delle filacce; non si poté trovar altro che dei pezzi di tela di cotone assai sucidi. Ho paura che quel povero diavolo non abbia avuto a soccombere; giacché il chirurgo di Seraio, che per avviso mio fu mandato a cercare, era forse più pericoloso colla sua falsa

3 Sono parole turche: *oglou* che in italiano leggiamo *oglù* significa figlio; *kiopèck*, cane; *ghiaour* che in italiano leggiamo *ghiaùr* è denominazione con cui si designano tutti i non credenti in Maometto.

scienza, di quello che lo potessi esser io colla mia perfetta ignoranza. In quella posta trovai buona gente ed umana veramente. Non so se fosse la nostra presenza che rendesse più severe le precauzioni che i Turchi solitamente prendono per nascondere le loro donne; certo è che ne comparve pur una; ed il pregiudizio religioso privò questo disgraziato delle cure d'un sesso che sa accrescerne il pregio colle grazie che v'aggiugne. Il paese continua qui ad essere boschereccio: vi si veggono pochi campi, ma assai prati. Nelle montagne la strada non è che uno stretto sentiero. Nelle pianure è passabilmente buona, e talora amplissima. Ne' fondi paludosì è elevata, angusta e selciata. La direzione generale del cammino che seguitavamo era al sud-est.

Al di là del Covatich, montagna elevatissima, trovammo un khahn<sup>4</sup>, di quelli in cui tratto tratto s'avviene il viaggiatore in questa strada. Questi khahn non sono altro che capanne spaziose, ove si ricoverano alla rinfusa uomini e cavalli. Un fuoco che v'arde in mezzo serve a scaldar tutti. E davvero noi ne avevamo bisogno, perché la stagione era rigida e nevicava copiosamente. Là noi femmo il nostro caffè, che avevamo avuto cura di portar con noi; imperocché coloro che tengono questa razza d'alberghi non vendono altro che foraggio e legna. Il nostro tataro, che era malaticcio e trovava i suoi conti a campare a nostre spese, procurava sempre di trattenerci anche in sì cattivi luoghi, e perciò andava ispirandoci paura degli *Arnauti*. Costoro che si chiamano anche *Haïdouti* sono malandrini albanesi; noi per altro non ci lasciammo né trattenere né spaventare; e la indovinammo bene perché poche ore ch'avessimo indugiato saremmo incappati nelle mani de' Serviani, alle cui frontiere ci andavamo avvicinando.

Il paese tornava ad esser cattivo; triste e nudo come la Dalmazia. Pochi abeti che spuntavano radi e a stento dalle fessure delle rocce erano i soli vegetabili che rallegrassero alquanto la vista. Passammo per Taschlitga dove si lavora molto ferro.

Priepole, piccola città dove arrivammo la sera del 25, è sulle rive del Lim, fiume che sbocca nella Driva. Il nostro tataro ebbe ivi l'incontro d'un suo compagno, col quale bebbe acquavite a crepapelle sì che bisognò portarlo sul suo cavallo. Camminammo di notte e molto adagio, perché i nostri servitori erano obbligati a sostenere il disgraziato corriere ubbriaco fradicio. Finalmente arrivammo ad un altro khahn, dove ci fu d'uopo fermarci per lasciarlo alquanto rinvenire, e ci volle assai. Riflettevamo allora quanto sia stato prudente il prechetto di Maometto che proibì l'uso de' liquori fermentati ad una nazione naturalmente proclive alla ferocia, e che nell'ubbriachezza non conosce più ritegno. Ai postiglioni che avevano essi pure preso parte all'orgia, e che insolentivano, convenne metter freno e farli marciare tenendo loro alla schiena le pistole montate. Se in questo stato ci fossimo imbattuti in qualche banda d'assassini, eravamo perduti: e siccome viaggiavamo sulle frontiere dei Serviani, che appunto facevano scorrerie nel paese, non eravamo del tutto tranquilli. All'indomani vedemmo un villaggio che costoro avevano incendiato e menatine via gli abitanti. Il 27 arrivammo a Novi Bazar, città di sei mila anime, residenza d'Ibrahim Bascià a due code, dipendente dal Visir di Bosnia. Costui

4 L'Autore accenna in una nota aver egli voluto indicare col Kh una lettera araba delle più gutturali, ch'egli scrive *Khain* per indicare ai Francesi come potrebbe pronunziarsi; aggiungendo aver essa dei rapporti col *Jota* degli Spagnuoli. Noi riputiamo ch'egli abbia preso abbaglio confondendo la sesta colla decimanona lettera dell'alfabeto arabo: la prima è appunto quella che compete alla parola di cui si tratta, e potrebbe indicarsi *hoe*; perché è molto aspirata; l'altra è veramente gutturale.

abita in una specie di fortezza in mezzo alla città: questa fortezza, consiste in un parallelogrammo di terra, circondato d'un fosso e guernito di palizzate, con quattro torri di pietra ai quattro angoli. A lato della porta stavano ottanta teste di Serviani confiscate su altrettante picche: questi infelici erano stati uccisi in un combattimento accaduto pochi giorni prima. Mentre stavamo aspettando i cavalli, che non ottenemmo se non che il giorno appresso, ebbimo la visita d'Ibized Bey, il figlio d'Ibrahim Bascià. Questo giovinetto di dodici anni, e di gentile fisionomia, lasciava già vedere in tutto il suo contegno tanta dignità e gravità che presso di noi non hanno punto a simile età nemmeno coloro che appartengono alle classi più distinte: era egli armato da capo a piede di bellissime arme, ed aveva un corteo di sette o otto persone.

Abbandonando Novi Bazar c'internammo nelle montagne camminando lungo tempo nel letto d'un torrente. Il nostro intento era di evitare la strada battuta, la quale era infestata e da Serviani e da Turchi, e l'avvenirsì in questi, sebbene fossero truppe del Bascià, non era certo miglior fortuna di quella dello avvensì ne' loro nemici. Nel corso della giornata passammo a guado l'Ibar raggardevole fiume e rapido, il cui ponte era stato rotto mesi prima. Non era però stata riparata questa sventura; e se l'acque fossero state strabocchevoli, avremmo forse dovuto arrestarci una quindicina di giorni: al di là del fiume v'aveva Mitrovitch, che è l'ultimo villaggio sotto la giurisdizione del Visir di Bosnia. Noi entravamo nel visirato di Romelia che si estende ad una porzione della Macedonia. Quest'ultima provincia però è presso che tutta divisa fra diversi Bey indipendenti. Uno di questi noi trovammo a Wootchitrin, piccola città della Macedonia, ove arrivammo la sera. Il principe ebbe per noi sì poca considerazione, che non ci fu mezzo d'ottenere altro asilo che quello d'una stalla, e altro cibo che quello del latte. La vasta pianura che sta all'intorno di Wootchitrin, chiamata pianura di Cossova, è coperta di tombe. Queste tombe sono fin del 1389, quando Amurat primo, conquistatore di queste provincie, fu vincitore d'una terribile battaglia, che ne assicurò il possesso al di lui figlio Bajazet e a' suoi successori. Il giorno dopo ci fu mostrato il mausoleo d'Amurat, che però egli stesso il giorno dopo la battaglia. Fu egli assassinato da un Serviano, che si trovava fra i prigionieri che il Sultano stava passando in rivista. Il monumento consiste in una cappella costruita di pietre, nella quale è collocato un gran sarcofago di legno intonacato di gesso. Non v'ha alcuna iscrizione colla quale si onori la memoria del vincitore di diecisei battaglie campali. I Turchi della capitale avrebbero saputo meglio celebrare la memoria del grand'uomo.

La sera stessa arrivammo a Pristina, città assai grande, residenza d'un Bascià a due code: quegli che regnava allora era Mali Bascià. Fummo da lui ricevuti dopo cena in un appartamento poco illuminato, e assai sudicio: egli volle ciarlare a lungo con noi e non fece che fare scorgere la somma sua ignoranza e balordaggine. Ci chiese gravemente se avessimo veduto certo mausoleo assai ricco, coperto d'una cupola, innanzi il quale eravamo passati a mezza lega dalla città. Questo mausoleo, diceva egli, fu eretto ad onore d'un santone, il quale, avendo avuta la testa tagliata in un combattimento, fece una lega a piedi, recandosi la testa in mano, per portarla al preciso luogo dove voleva che fosse sepolta. Il nostro Bascià ci sembrò aver molta paura dei Serviani. Da ogni parte faceva egli lavorare, e tagliar boschi all'intorno della città, per fornire di palizzate le trinciere che andava innalzando: questi suoi lavori però dimostravano assai chiaro che non aveva punto studiato Vauban. Del resto poi era egli un buon uomo, che ci fece somministrare pippe e caffè, ci promise di darci una scorta, e di farci scansare la grande strada, battuta allora dai Serviani. Fece scrivere una lettera a suo fratello Musta Bey, dove avremmo

passata la notte all'indomani prendendo le strade fuori di mano.

Abbandonammo Pristina il dì 30, conducendo con noi un panduro, ed un domestico del Bascià. Costui ci raccontava ch'egli era sovrano signore di cinquanta Cristiani; e con ciò voleva egli farci comprendere che sapeva bene come condursi con gente della nostra razza: la qual circostanza pretendeva che dovesse ispirarci molta confidenza in lui. Costoro erano ben montati e ben armati; e la fisionomia loro sinistra indicava abbastanza, che, nel caso in cui fossimo assaltati non si sarebbero già sacrificati per noi, ma si sarebbero piuttosto messi dalla parte degli assalitori. Malgrado le nostre inquietudini, aumentate dall'aspetto d'un terreno montuoso e boschereccio, favorevole alle imboscate, arrivammo senza difficoltà a Ghilan. La lettera di raccomandazione non ci produsse che un'assai meschina ospitalità, e non vedemmo nemmeno il Bey. Il 31, accompagnati parimente da un panduro e da un domestico di Musta Bey, traversammo il Montenero (*Caradagh*), montagna coperta di boschi ed alta assai, la quale separa le sorgenti del Danubio da quelle dell'Arcipelago. Il pendio del sud è più ripido di quello del nord. La catena di questi monti va dall'est all'ovest. Si veggono all'est delle sommità elevatissime, tutte di-  
rupate e coperte di neve, le quali ponno considerarsi come il punto centrale della catena del monte Hemus, a cui si unisce quella del Rodope che scende al sud. Noi calammo in una pianura nuda, mal coltivata, la quale è sotto la signoria d'Ali Bey; principe indipendente che risiede a Giusthuck; le capanne dei poveri *Rajah* mettevano compassione; elleno parevano mucchii di letame anzi che abitazioni umane: i nidi delle cicogne fabbricati sulle cime de' pioppi erano più spaziosi e più salubri delle buche sotterranee ove questi poveri cristiani hanno ricovero. Se di tanto in tanto la famiglia d'un fiero osmanli non avesse fatta rivivere la dignità d'uomo, si sarebbe potuto credere che la Macedonia fosse divenuta l'impero degli augelli. Questo paese è ridotto ad essere poverissimo; le foreste a poco a poco sono andate distruggendosi; nessuna nuova piantagione le ha mantenute, d'onde l'aridità e la sterilità di quel terreno. Stimolando l'industria e risvegliando il carattere di queste popolazioni infelici, rese stupide omni sotto il giogo ottomano, la Macedonia potrebbe ridivenire ancora un bel paese degno d'aver veduto nascere i soldati d'Alessandro. I Macedoni sono di mediocre statura, ma di complessione nervosa; hanno fisionomie expressive, che sarebbero anche generalmente aggradevoli, ove non portassero dipinte, com'oggi portano, la miseria e la paura. Lumanova, piccola città di due o trecento case, ha una piazza triangolare ornata all'intorno di botteghe, dove non si vendono che cipolle, poma, e corde. Diverse di queste botteghe erano destinate a ricevere gli oziosi Musulmani che andavano a prendervi il loro caffè: noi ci aggirammo assai per la città, e persino intorno alla moschea, senza punto ricevere insulti. All'indomani fummo ad Irtib, città azzurra in azzurro terreno; imperocché dessa è fabbricata su d'una pietra assai molle, e di color cupo. È cinta da mura e fiancheggiata da torri: all'estremità dello sperone scosceso che s'inoltra nella valle sta un'antica fortezza. Il ponte sulla Brawnlsa, fiume che si scarica nella Verdar, è bellissimo, ha sette archi ed è costrutto di pietre. Il 2 aprile, dopo d'aver attraversato un paese dapprima montuoso e intersecato da burroni, dove compa-  
riva all'occhio qua e là qualche vigneto, scendemmo in una bella e ben coltivata pianura, dove, com'era bellissima stagione, ebbimo a vedere i primi alberi in fiore e la prima verzura. Giugnemmo di buon'ora a Radovitch, città governata da un *Shiaic* del Visir di Romelia, e ci fu riuscito di darci i cavalli. Passammo tutto 'l dì e la notte in un cattivo *caravanserai* tutto rovinato da ogni banda. Eppure avremmo avuto d'uopo di qualche potente attrattiva onde consolarci d'essere trattenuti in sì bel tempo; ma non v'era altra ragione che il capriccio turco. L'indolenza poi del nostro tataro giovava meravigliosamente

alla loro malevolenza. Costui preferiva il viaggiare a lente giornate, mentre noi sollecitati da un interesse urgente, il desiderio cioè di cooperare ai bei lavori dei Francesi a Costantinopoli, e di conoscere il vero in mezzo ai sinistri racconti che ci venivano fatti, ci proponevamo d'affrettare il passo più che mai. Il dì seguente, dopo d'aver percorse sei leghe in un paese ben coltivato, fummo di nuovo trattenuti a Strumizza. Indarno tentammo di far colpo mettendoci in grand'uniforme, e spacciando eloquenti arringhe dinanzi ad Ali Bey; ché questo turco stupido e grossolano, comandante del luogo, non aderì per nulla alle nostre inchieste. Cert'aria d'affabilità, mostrata per lo contrario dal Cadì che gli stava a fianco, m'aveva fatto colpo: andai a fargli visita un'ora dopo; ed avendo saputo essere costui nativo di Costantinopoli pensai a fargli molti gentili complimenti sulla urbanità sua e sulla migliore educazione che ricevono gli abitanti della capitale. Questo bastò a rendermelo favorevole: ordinò che fossero apprestati cavalli, e in quella notte ci mettemmo in viaggio, e scendemmo per la valle di Kutchick Carasow che si apre nel Buiuck Carasow, nelle carte denominato *Tamboli-sow*, altre volte lo *Strymon*, fiume famoso pel culto di Bacco: noi per altro non trovammo punto da far baccanali a queste sponde; in contraccambio, e fu assai meglio, potemmo viaggiare con molta sollecitudine. Lo Strymon è un fiume rapidissimo; nella giornata stessa lo traversammo in una chiatte, e giugnemmo la sera a Demerissa, città grande alla sponda d'un fiume tortuoso che sbocca nello Strymon. Nell'approssimarvici godemmo d'una vista deliziosa formata da molti giardini irrigati da mille ruscelli derivanti dal fiume: osservammo pure un bel palagio fabbricato in legno, appartenente a Abulard Bascià. Quest'aspetto di prosperità sembrava prometterci altrettanta ospitalità; ma tutt'al contrario fummo ricevuti assai male. Dopo d'averci fatti correre per tutta la città inseguiti dalla plebaglia curiosa ed insolente, fummo rilegati in un luogo che non potrebbe altrimenti chiamarsi che un orribile canile: ciò che mi riuscì tanto più penoso quanto che la fatica della giornata mi aveva ridestato un dolore acuto, prodotto già da una caduta fatta giorni prima, e m'aveva fatto gonfiar le gambe eccessivamente. Non ebbi dunque altro miglior rimedio a' miei mali che la pazienza, e non si poté nemmeno aver cavalli subito per andar più oltre. Ebbimo i cavalli il giorno dopo, ma pessimi; i quali per altro ci portarono sino a Serrès, l'antica Serra, che al dì d'oggi è una fiorente città, residenza d'Ismael Bey, potente e ricco principe: egli vi ha fatto costruire un bellissimo palazzo elegantemente ornato e mobigliato. Era alla testa d'un'armata di 40000, tutti levati sulle sue terre, e la metà di cavalleria: mantiene per l'ordinario al suo soldo 10000 Albanesi. Tutto il paese governato da questo Bey offre le prove d'una buona amministrazione; le strade sono ben tenute; vi s'incontrano frequenti e belle fontane per dissetare i viaggiatori, ed in mancanza di queste si veggono pozzi molto bene costrutti, e fatti internamente a gradini per potervi discendere. Lo scopo di questi stabilimenti si è poi anche di dare agio ai Musulmani sorpresi per istrada all'ora della preghiera, onde possano fare le abluzioni che prima della preghiera hann'obbligo di fare; ed in questi luoghi è pur collocata una pietra avente una iscrizione la quale addita la direzione della Mecca, a cui il Musulmano volga la faccia orando. Queste fondazioni sono il sicuro mezzo di procacciare indulgenze a fama di pietà. E sono tanto fieri i Musulmani del possedere nel loro impero tante fontane che nel manifesto di guerra, che hanno pubblicato contro la Russia, ne parlano come d'una ricchezza nazionale che debb'essere difesa. Ad ogni tratto ci veniva indicata qualche bella casa villereccia o qualche casino di piacere appartenente ad Ismael Bey. Il figlio di questo principe, che comandava in assenza del padre, ci fece assegnare un alloggio in casa d'un ricco negoziante greco, il Sig. Demetrio Matako, dal quale fummo accolti gentilmente

in una ricca sala. Trovammo in casa di lui un francese uscito dal corpo dell'artiglieria, e ricevuto al servizio del Bey: ci sembrò contento di sua sorte. Fosse malizia o ignoranza non si fece altro che parlarci di novità fabbricate dai partigiani dei Russi, e non ci fu detto nulla degli avvenimenti di Costantinopoli dopo il 25 febbrajo, e che, sapendoli, avrebbero calmata la nostra impazienza per la lentezza del nostro cammino, ed avremmo profittato di questa eccellente dimora, ove, per la sola volta in tutto il viaggio, dormimmo sulle lenzuola, per riposarci ed osservare tutto ciò che questa città offre d'interessante. Allora ci saremmo anche determinati a prendere la strada di Salonicchi, dove, presso il Console francese, avremmo avute le direzioni che ci mancavano, per visitar con profitto le coste dell'arcipelago. Ma tutt'al contrario l'impazienza di pur giungnere a Costantino-poli ci spinse a rimetterci in questo viaggio sotto una pioggia strabocchevole. Questa pioggia però non impediva punto ai paesani di far pascere i loro buffali, e di lavorare un terreno che ci parve buonissimo, e ch'era destinato alla seminagione del cotone. Sull'imbrunir della notte smarrimmo la strada, e non la ripigliammo che per l'istinto d'un vecchio cavallo. Intirizziti dal freddo e spossati dal viaggio arrivammo la notte a Pravich, dove non trovammo né mobili, né fuoco, né viveri da rifocillarci.

All'indomani ebbi singolarmente il dispiacere d'aver a fare un viaggio così interessante senz'essermi preparato con opportune lettere, ovvero meco portando buoni libri; imperocché m'avvedeva di dover passare non lungi da Filippi, senz'aver tempo da impiegare a ricercare positivamente il luogo che fu il campo famoso della battaglia tanto fatale al partito romano per la morte di Cassio e di Bruto. Benché non potessimo scorgere alcuna traccia delle rovine di Filippi, ciò non ostante sono persuaso che calcassimo una porzione di luogo della scena; imperocché dopo oltrepassate le montagne aride e nude che fanno corona alla costa, e che sono una delle catene del Rodope, ci si parò innanzi l'arcipelago, e al piede di queste scoscese montagne, Cavalla, cioè l'antica Neapoli, che nella loro posizione i repubblicani avevano appunto alle spalle.

L'aspetto di questo mare e delle coltivate e fertili sponde, l'aria balsamica che si fa sentire dopo la pioggia quando un bel sole che le vien dietro fa evaporare l'umidità, la vista dell'isola di Thasos, e nella maggior lontananza il monte Athos che sorge, erano tutti oggetti che risvegliavano in noi memorie di grandi avvenimenti, e che ci annunziavano volgere al suo termine il nostro viaggio. Le quali sensazioni riunite ci produssero un momento delizioso.

Cavalla, ove ben presto arrivammo, è celebre nella storia cristiana poiché fu il punto dello sbarco di S. Paolo quando si portò in Macedonia. Vi si vede un antico forte sulla sommità d'una roccia, ed un superbo acquedotto di costruzione romana, il quale, mantenuto in buon essere anche al dì d'oggi, serve a distribuir l'acqua alle fontane della città. Non ci arrestammo se non quanto bastava a cambiare i cavalli; e quindi viaggiando lungo una fertile sponda e coltivata piacevolmente, a quattro leghe da Neapoli, passammo un gran fiume in una chiaffa: le genti del paese danno anche a questo fiume il nome di *Carasou*, che generalmente danno a tutte le acque le quali scendendo dai più alti monti ed avendo un corso rapido sogliono esser apportatrici di terribili inondazioni. *Carasou* significa *acqua nera*, o *acqua di sinistro augurio*. Questo fiume è, per quanto mi pare, il Mesto delle carte moderne, ed il Nestus delle antiche. Oltra Jenizza, piccola e gentil città, abbandonammo la strada della pianura dove passavano alcune truppe, che sono sempre più pericolose ad incontrarsi di quello che gli assassini ch'esse vanno a combattere: dopo d'averne passato a guado un piccolo lago d'acqua dolce, arrivammo a Giurmidgina, città di 200 case, dove stanno un Agà turco, ed un vescovo greco: qui pure fummo trattenuti per mancanza di cavalli.

Il dì 9 attraversammo un paese montuoso, intersecato da burroni e coperto di boschi: ora è sotto il governo di Kara Hassan che ne ha scacciati i fuorusciti dai quali era occupato. Altrevolte costui fu pure del numero dei fuorusciti; ma, dopo d'aver fatta abjura di questa professione, non può più essere inquisito pei passati delitti. Egli andava ora riparando ai mali commessi, col migliorare la sorte del paese e promuovervi la coltivazione. Ad una lega di distanza vedemmo un bel palazzo ch'egli fa fabbricare. Sulla strada ha innalzato un ragguardevole monumento, che mi spiace di non aver avuto il tempo di disegnare: consiste in una fontana a tre bocche, abbondantissima; a ciascuna bocca è attaccata, mediante una catena, una tazza di ferro battuto, che serve ad abbeverare i viaggiatori. Questa fontana, fabbricata tutta di belle pietre, è abbellita con indorature ed inscrizioni, ed ha a canto un kiosk ombreggiato da folti alberi con distesovi sul suolo un tappeto perché il viandante segga e vi riposi al fresco. Camminando oltre, e scendendo nel letto di un torrente scavato in istrati d'ardesia, ci trovammo di nuovo alle sponde del mare in un terreno disegualissimo. Le prospettive lontane erano deliziose; boschi d'ulivi, campi coltivati, prati coperti di armenti erano tutti quadri che beavano l'occhio; le sommità le più esposte al vento erano nude. Entrammo a Miria piccola città situata sul capo Macri. Non potendo ottenere cavalli, ci ricoverammo in una bottega da caffè, d'onde si fecero sloggiare alcuni oziosi che l'occupavano: tre altre botteghe simili v'erano nella strada medesima, e tutte piene di gente. Noi vedevamo di fronte le isole di Samotracia e d'Imbros. Samotracia, altre volte asilo inviolabile, oggi giorno è l'asilo della miseria, ed è ancora violato bene spesso dai despoti di queste contrade. Da lungi, e sulla sinistra, vedevamo le coste del Chersoneso, l'imboccatura dei Dardanelli, e nell'estremo orizzonte, confuse fra le nubi che lo imbianchivano, si vedevano sorgere le montagne della Troade. Il dì veggente attraversammo campagne ubertose coperte di ulivi bellissimi, che ci resero buona la ragione dell'oziosa vita degli abitanti. L'ulivo è un albero che dà ricchissimo prodotto, e non esige fatica di coltivazione.

Ci scontrammo in una caravana di camelì, i primi che sino allora vedessimo adoperati a quest'utile servizio: hanno il passo lentissimo; è bensì vero che sono oltre modo caricati: un uomo ne conduce sette, e marcia dinanzi a cavallo d'un asino. Uscendo dal territorio di Kara Hassan trovammo una guardia alla frontiera. All'estremità d'una gran pianura ci balzarono all'occhio delle rovine antiche: questa volta la curiosità la vinse su di me e su di un altro della compagnia; cosicché, malgrado le rimostranze e le minacce del tataro, accorremmo per esaminarle passando in mezzo a frantumi di cornici e di colonne. Ciò che osservammo, e che poteva meritare il pericolo che avevamo corso, erano bagni, composti di tre edifizii ben conservati, di un'architettura semplice ed elegante. Il più vasto era una sala fatta a volta, costruita di pietre, ed avente una divisione interna, la quale avrebbe potuto esser chiusa da una porta: senza dubbio queste divisioni erano fatte per dar ricetto a quelli che stavano aspettando d'entrar nel bagno. I due altri edifizii erano simili tra di loro; composti ciascheduno di due stanze ineguali, coperti d'una cupola ed illuminati dall'alto; la prima, che era la più piccola, serviva a disabbiarsi; la seconda conteneva un bacino pieno d'acqua termale e salsa, che aveva un sapore assai gustoso e piccante ed un calore considerevole. Non sarebbe difficile il rimettere in buon essere questi bagni, per quanto sudici ora siano e ingombri di frammenti. Ci fu detto che sulla montagna superiore si vedevano i resti d'un tempio ancora ben conservati: di questo non ci potemmo accertare, come neppure del nome di questo luogo, il quale per altro dovrebbe essere Castro Saros, l'antica Sarrum. Tornammo a raggiungere il nostro Tataro, il quale ci sgridò severamente per l'imprudente nostra curiosità. Vedemmo quindi

Rumidjick, villaggio greco alla sponda d'un picciol fiume che passammo a guado; ed entrammo nella pianura di Teret. Questa città è situata sopra un'appendice di montagne poco elevate, che circondano all'ovest la valle di Merissa (*l'Hebrus*). Taret sembra essere una città antica: entrando ci venne dinnanzi agli occhi un acquedotto di costruzione greca; la moschea sembra essere stata una chiesa cristiana dei primi tempi. Ali Mula vi comanda; fioruscito anch'egli dapprima come Kara Hassan, poscia riformato ed arricchito s'è impadronito d'un vasto territorio da cui ha espulsi gli antichi suoi confratelli, e vi fa egli solo da padrone. Mi portai a visitarlo per ottenere cavalli: aveva una fisionomia rimarchevole: quando se ne stava gravemente taciturno aveva pur anche un'aria buona e rispettabile; ma sì tosto che si animava parlando, nel sorriso e nei gesti lasciava trasparire una odiosa doppiezza. Scendemmo quindi nei prati bagnati dalla Merissa, fiume famoso per le sventure di Orfeo: il vento che sussurrava nei canneti sembrava ridirci ancora il nome d'Euridice. Passammo questo fiume in un'ampia barca capace di trenta cavalli. Marciammo di notte e arrivammo a Guzan, buona casa di posta, il cui cortile è ornato di una bella fontana e di alberi; sì che ci spiacque il non aver pensato ad arrestarci piuttosto qui che a Teret. Attraversammo in seguito una catena di colline che va a terminare alla punta dei Dardanelli, passando per un villaggio greco saccheggiato ed arso perché gli abitanti erano stati o troppo poveri o troppo avari per non pagare la tassa loro imposta dai fuorusciti.

A Malgara, città molto considerevole, trovammo assai vestigia d'antichità, e fra le altre un edifizio in pietre, colla volta in mattoni, d'una costruzione troppo elegante perché potesse credersi turco.

Arrivammo finalmente il giorno 11 a Rhodosto, l'antica Bisanzio, che i Turchi chiamano *Rekeldar*. È dessa una delle scale del Levante sulle spiagge del mar Bianco o mare di Marmora: vi risiede un Console francese, che ci accolse gentilmente assai. Da lui ebbimo ragguaglio della bella impresa poc'anzi compiuta dal Generale Sebastiani. Col solo ajuto di pochi uffiziali, ma più di tutto colla fermezza e coll'eloquenza che adoperò, seppe vincere l'apatia dei Turchi, le grida delle donne del Seraglio, l'oro che gl'Inglesi avevano profuso nel Divano, l'inimicizia dei Greci; e poté ispirare al Sultano Selim quell'audacia e quell'attività che fecero armare Costantinopoli, e mettere in batteria nello spazio di cinque giorni più di seicento pezzi tra cannoni e mortari, i quali tennero in dovere la flotta di Duckworth, e la costrinsero finalmente a fuga vergognosa. Questo ascendente del genio francese sulla indolenza e la pusillanimità musulmana fa pur anche onore al carattere del Sultano Selim, che seppe apprezzare il merito dell'Ambasciadore e andar superbo della stima e dell'amicizia dell'Imperatore Napoleone.

Il nostro tataro ci era omai divenuto intollerabile; ed eravamo stanchi di sempre trovarci in viaggio e non toccarne la meta' giammai, trattenuti dai mille ed uno pretesti che ad ogni stante costui adoperava per farci temporeggiare in un luogo o nell'altro, e riposarsi egli intanto e vivere alle nostre spalle. Fummo risolti al fine di abbandonarlo e noleggiare un bastimento che ci portasse per mare a Costantinopoli, d'onde non eravamo lungi più di venti leghe. Alla nostra risoluzione contribuì il vento favorevole che spirava, e che in poche ore poteva metterci in porto. Ebbimo per altro occasione di pentirci, perché, cangiatosi il vento, il tragitto non ci costò meno di trentasei ore, e non potemmo neppure veder a bell'agio, com'avremmo voluto, l'armata del Gran Visir, per mezzo alla quale avremmo dovuto passare se avessimo presa la via di terra. Potemmo per altro vederne una porzione navigando lungo la costa. La bellezza dei cavalli e la pompa degli arnesi delle persone appartenenti alla casa del Gran Visir ci empì di meraviglia; e così la im-

mensità delle bagaglie che costoro si trascinavano dietro: vedemmo pure con sorpresa alcune carrozze. Lasciata Silivria alle spalle e oltrepassato il capo, eravamo venuti accostandoci alla riva, quando una dozzina di soldati staccati da un campo che avevamo visto presso la città, inviandoci una salva di fucilate gridava che avessimo a prender terra; ma cosiffatto invito, non che farci pensare ad ubbidire, ci fece prendere il largo immantinente, e nessuno dei nostri rimase colpito, sebbene coloro rinnovassero i loro colpi. Costretti però la notte a metter piede a terra, poiché avevamo il vento affatto contrario, scendemmo ad un miserabile villaggio greco, di cui trovammo tutte le case difese da barricate, e gli abitanti o rinchiusi o fuggiti pel timore dell'armata, la quale, nello uscire da Costantinopoli, commette ogni sorta d'eccessi e di crudeltà contro i poveri Rajah, su cui i soldati si divertono persino a provar la bontà delle loro armi, dopo averne saccheggiate le case. Per buona sorte potemmo farci aprire una casa affidata alla custodia d'un sol uomo, ch'ebbe il coraggio di darci alloggio quando seppe ch'eravamo franchi, e che l'avremmo pagato bene. Ma, siccome la famiglia fuggendo aveva seco portato tutte le sue masserizie, non potessimo cavarci la fame con altro che del pesce salato; e ci fu forza mangiarcelo crudo, il nostro albergatore non avendo voluto fidarsi ad accender fuoco, e neppure un meschino lume, per la tema d'esser scoperto. Dato perciò appena qualche riposo ai nostri rematori, ripartimmo ancora malgrado il cattivo tempo.

Finalmente il 13 d'aprile, alle cinque della sera, entrammo in Costantinopoli. Una pioggia dirotta ci tolse di godere il magnifico spettacolo, che la vista di questa capitale del mondo offre agli occhi stupefatti del viaggiatore. I nostri marinari greci, per tema del reclutamento che si fa all'entrata del porto, ci misero a terra alla scala del castello delle sette torri. Si chiamano *scale* nel Levante le gettate di legno che servono all'imbarco e allo sbarco. Prendemmo quivi uno schifo leggerissimo, che in poco tempo ci trasportò al lungo delle tristi mura che chiudono la città dalla parte del mare. Nella costruzione di queste mura la barbarie turca adoperò una immensità di resti della bella architettura greca: dappertutto vi si veggono incastri senz'ordine cornici, capitelli, fusti di colonne, cacciati per tutte le direzioni.

Aggradiavole ci riuscì la vista della collina del Seraglio, e più aggradiavole ancora la traversata del ponte, e la discesa della scala a Tofanea d'onde pervenimmo al sobborgo di Pera, luogo d'abitazione degli Ambasciatori europei. Fummo a riposarci in un albergo francese dove trovammo ottima cena ed ottimi letti.

All'indomani, il tempo essendo bellissimo, lo spettacolo che mi si offrì aprendo la finestra mi rese estatico. Alla destra io vedeva la città di Costantinopoli singolare pei contrasti che offrivano alberi che incominciavano a verdeggiare, altri ch'erano sempre verdi, casuccie di legno dipinte a colori cupi, e moschee che s'alzano con immensa mole, tutte colorite in bianco e con certe eleganti torrette, che quasi freccie vanno a perdersi nelle nubi. Alla veduta della città teneva dietro quella della collina del Seraglio ornata d'una foresta di cipressi frammezzo ai quali sorgeano masse di fabbricati, kioschi eleganti, cupole di varie grandezze su cui sfavillano lastre di piombo indorate onde sono coperte, e che portano sulla cima le mezze-lune.

Mi dilettava singolarmente il bel colore delle acque tranquille del Bosforo, e il movimento dei batelli che a migliaja e per ogni direzione attraversavano lo stretto ed il porto, mentre la flotta del Capitan Bascià, stazionata nel canale, spiegava tutte le vele al sole per farle asciugare. All'estremo dell'orizzonte le isole dei Principi rompevano piacevolmente l'aspetto monotono del mare. A sinistra l'occhio si riposava deliziosamente sulla ridente costa d'Asia abbellita inoltre della città di Scutari, e coronata dal monte Olimpo

a cui coprono il dorso nevi eterne. Questo spettacolo, che non ammette comparazione d'alcun altro, riuscirà sempre bello e sorprendente agli occhi del viaggiatore anche il meglio preparato; perché è forza che l'immaginazione la più vivace soccomba alla realtà.

Non prenderò a descrivervi l'interno di Costantinopoli, i monumenti, i costumi degli abitanti; sono cose state dette omai da tanti viaggiatori che non val la pena ridirle, e non v'ha più nulla a dir di nuovo. Ciò che senza dubbio nessuno ha veduto sino a qui si è il pregio in cui è ora tenuta la coccarda francese. Noi andavamo da per tutto soli, non scortati dai Giannizzeri del Palazzo, senza che mai ci sia pervenuta alle orecchie una parola d'insulto; anzi all'opposto incontrando sempre faccie ridenti e affabili, ed un'accoglienza amichevole. L'espulsione degl'Inglesi, e le vittorie dell'Imperatore sui Russi sono quelle che ci fruttano un trattamento che i Turchi accordano sì di rado ai Cristiani, qualunque sia la nazione. Venerdì scorso passeggiavamo insieme a cavallo io ed uno degli uffiziali dell'Ambasciata, senza pure aver con noi alcun domestico; ed arrivammo alle acque dolci d'Europa. Era la vigilia del giorno in cui si sogliono condurre in questo luogo i cavalli del Gran Signore per metterli al verde; epoca alla quale questo delizioso passeggiò si chiude a chicchessia. E perciò ognuno, in quell'ultimo giorno, che era poi anche bellissimo, si faceva premura di profittarne per respirarvi un'aura fresca, ed incontrar gli amici al passeggiò. Il lettore si figuri un ampio prato sparso qua e là di begli alberi, bagnato da un vago fiumicello che si divide in canali e forma delle peschiere, e tutto lo spazio occupato da più di dieci mila Turchi dell'uno e dell'altro sesso, vestiti in abiti di gala, di cui la ricchezza della materia, la varietà e la nobiltà delle forme, i colori vaghi e brillanti costituiscono un colpo d'occhio veramente magico. Le donne si vedevano quasi tutte aggruppate in circoli; e le schiave di quelle di più alto affare vi s'aggiravano intorno per tener discosti i curiosi. Se l'uniformità dei veli in cui tutte s'avvolgono ci toglievano d'esaminare le forme loro e le acconciature, potemmo però vedere molti begli occhi; e quelle, che per qualche impulso di civetteria aprivano pure alcun poco quella loro visiera, ci lasciavano vedere bei visi e candida carnagione. Le donne arrivavano al passeggiò condotte in certi cocchi bassissimi, fatti a grata, capaci di sei od otto persone, tirati da cavalli che un cocchiere guida camminando pedestre a lato. Le donne, che vedemmo scender dai cocchi e camminare per cercare un luogo dove riposare, ci mostrarono più sveltezza ed eleganza di forme di quello che per l'ordinario si soglia attribuire alle donne d'oriente. Benché fossimo noi soli Cristiani in mezzo a tutti questi Musulmani, ciò nonostante fummo accolti come se fossimo stati per così dire della famiglia. Gareggiavano nel salutarci graziosamente; parlandoci ne davano il titolo d'*effendim sultany*, che vuol dire mio padrone, mio signore, ne davano a fumare le loro stesse pippe, e ne facevano prender il caffè con esso loro; e a noi non rimaneva che il dispiacere di riuscire i tre quarti delle gentili offerte. Uscimmo di questo luogo dopo d'esserci assai divertiti, ed essendone rimasti soddisfattissimi; e riprendemmo i nostri cavalli che avevamo confidati ad alcuni poveri diavoli turchi, senz'aver avuta la minima inquietudine che ci potessero esser tolti. In Turchia si può vivere in piena sicurezza relativamente agli oggetti che si affidano alla custodia del pubblico: ne vediamo giornalmente una prova in que' mercanti che nei *bezesteins* sogliono mettere appena un bastone a traverso la porta delle loro botteghe tanto che ne sono assenti. Il qual rispetto alla proprietà, in certe circostanze, è veramente singolare, in un paese dove il ladroneccio è così generale, e dove v'ha sì poco buona fede nel trattamento de' negozii fra i particolari. Non vi parlerò punto di Santa Sofia, a mio credere troppo vantata; ma raccomanderò all'atten-

zione dei viaggiatori il colpo d'occhio magnifico che offre la moschea del Sultano Achmet, veduta dal nord dell'Ippodromo, e l'Almeidano. I due obelischi che ornano questa bella piazza, gli alberi magnifici, le cui verdi cupole s'intrecciano con quelle dello spedale che servono di recinto al tempio, formavano il più bel davanti di un quadro che aveva per fondo non men bello, il porto e la costa d'Asia. Voglio pur dirvi l'ammirazione mia per le rive del Bosforo; le irregolarità quasi a onde piacevoli del terreno, i giardini, le abitazioni eleganti, i kioschi, i villaggi ameni che lo coprono sulle due rive d'Europa e d'Asia, presentano ad ogni stante delle viste varie e deliziose. Ho udito qui farsi molti elogi dei disegni del Sig. Melliny. S'egli pubblica la sua opera pittoresca, vi darà un'idea assai giusta di questi paesi.

Qui io mi sto benissimo: sono alloggiato al Palazzo di Francia, che fu già fatto fabbricare da S. Priest nel 1772. Il Generale Sebastiani ci colma di gentilezza e di bontà, e nella società di lui noi troviamo ampie sorgenti di piacere e d'istruzione. Probabilmente non potrò profittarne a lungo: sono destinato a drizzare il mio cammino più lunghi assai nell'Oriente, e debbo essere incaricato d'una missione in Persia. Se vi arrivo voi potete contare sulla mia esattezza a cogliere ogni opportunità per farvi la narrazione del mio destino, come io conto sull'indulgenza dell'amicizia vostra che vi farà leggere con piacere le mie relazioni.